Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 89 (2020)

Heft: 4: Storia, Archeologia, Letteratura

Artikel: Livigno e la Val Poschiavo : realtà affini seppur diverse e non prive di conflitti

Autor: Lardi, Guido

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-919683

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.10.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Guido Lardi

Livigno e la Val Poschiavo
Realtà affini seppur diverse e non prive di conflitti

La storia di entrambe le comunità alpine di Livigno e della Val Poschiavo presenta numerose affinità sul piano sociale e umano che hanno forgiato il carattere dell'una e dell'altra. Incastonate in un contesto geografico che le affianca, esse hanno potuto fruire nei secoli di un paesaggio naturale grandioso e pressoché intatto, dal quale le rispettive genti hanno saputo trarre fonte di sostentamento nonostante le limitate risorse e le esigue possibilità di sviluppo economico. La parte preponderante dei livignaschi e dei poschiavini è stata costretta, diremmo quasi condannata, a fronteggiare nell'alternarsi delle stagioni le non poche limitazioni imposte da un'esistenza dura e difficile, per certi versi addirittura "matrigna" e priva di allettanti prospettive. Ciò ne ha forgiato, al di qua e al di là dei confini territoriali, il tipico carattere coriaceo dei livignaschi e dei poschiavini; indole scontrosa e scorbutica a detta di qualcuno, ma pur sempre genuina e rivolta all'essenza delle cose. Attraverso i secoli la ricetta vincente è stata per entrambi i protagonisti quella di puntare sui valori umani intramontabili, come l'attaccamento alle proprie radici, la laboriosità tenace, il rispetto della natura, la dedizione alla famiglia, l'aiuto reciproco e, non da ultimo, il conforto della religione e della fede. Malgrado le affinità emergenti in svariate circostanze, non possono tuttavia sfuggire alla nostra attenzione determinate peculiarità e non poche diversità che le contraddistinguono, diversità talvolta cospicue ed essenziali. I fattori che le hanno determinate sono stati in primo luogo le condizioni ambientali e climatiche diverse, i vincoli degli eventi politici dissimili, così come – e non da ultimo – un'innata differenza nell'affrontare le avversità con spirito più o meno creativo e innovativo. Necessità genera creatività, che non è mai uguale nell'individuo e, di riflesso, nella comunità in cui esso vive.

Lo scopo di questa analisi non è quello di presentare un esame sistematico e completo delle affinità, delle diversità e dei conflitti; sarebbe questo un assunto troppo ardito e un'impresa di improbe dimensioni. Ci apprestiamo semplicemente a descrivere determinati aspetti caratteristici delle due comunità e di ricordare avvenimenti storici in grado di illustrare, senza troppe ambizioni, i rapporti economici, sociali e culturali delle due comunità, i vincoli che le hanno unite, le tensioni che le hanno infervorate, le aspirazioni che, di tanto in tanto, le hanno inimicate l'una contro l'altra. Attingendo ad alcuni fatti storici salienti s'intende presentare un quadro significativo

di ciò che ha dato corpo ed anima a tanti legami fra Livigno e la Val Poschiavo non sempre privi di screzi e conflitti. Sta nella natura delle cose: il quadro risultante non potrà essere sempre debitamente approfondito e sufficientemente completo, talché quanto presentato, in una rigida ottica storica, sarà pur sempre frammentario o, se si vuole, lacunoso.

Due impronte insediative molto difformi

I nuclei abitati del fondovalle

Il modello insediativo di Livigno – s'intende in primo luogo quello delle origini – pur non essendo unico al mondo, rivela una connotazione particolare e suggestiva di villaggio alpino con una struttura allungata sull'asse stradale più importante della regione; le case allineate in fila indiana conferiscono anche oggi al paesaggio l'impronta caratteristica di un abitato quasi filiforme che si è mantenuta attraverso i secoli; nonostante talune deroghe avvenute in tempi più recenti, tale impronta, seppur allargata, rappresenta anche ai nostri giorni un'inconfondibile peculiarità.

Nel tentativo di qualificare l'abitato si sono sbizzarriti numerosi esperti del mestiere, fra cui Renato Biasutti, che lo annovera nel tipo di *villaggio alpino a case disseminate.*[1] Ma fra di essi ci sono anche coloro – come Luca Bonardi – che dissentono:

> Quella di Livigno si configura quindi come struttura di transizione, come forma, cioè, di insediamento semisparso. La collocazione delle case lungo la strada produce infatti un certo grado di concentrazione assente negli esempi di dispersione pura. [...] Così, l'immagine che si propone ai nostri occhi [...] permette finalmente a nostro avviso di classificare Livigno nel tipo dei *Waldhufendörfer*, villaggi disposti lungo una strada in prossimità del bosco in cui la suddivisione dei terreni segue la disposizione lineare delle abitazioni.[2]

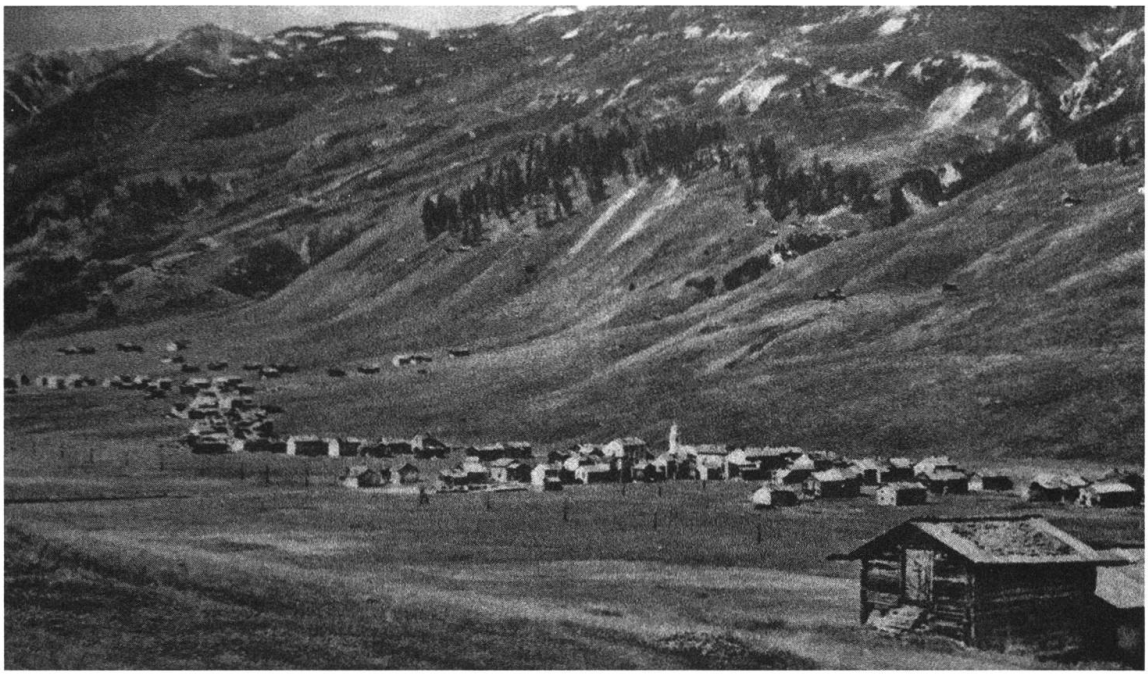
Dalla stessa fonte si ricavano anche altre notizie riguardanti la popolazione livignasca e il suo insediamento. Fino all'inizio del Novecento gli abitanti di Livigno, che raggiungevano all'incirca la cifra di mille persone, avevano a loro disposizione almeno un numero doppio di abitazioni; ogni famiglia possedeva più case ripartite sui vari appezzamenti di terreno in cui la famiglia e il bestiame dimoravano a seconda delle stagioni. Questa forma abitativa permetteva di raccogliere e consumare il fieno nelle diverse zone di coltivazione e di produzione ed evitava i faticosi spostamenti degli animali.[3]

---

[1] Renato Biasutti, *Ricerche sui tipi degli insediamenti in Italia*, in «Memorie della Reale Società Geografica italiana» XVIII (1932), p. 21, citato in Luca bonardi, *Livigno villaggio immobile. Uomini e ambienti di una valle alpina*, Famiglia cooperativa di consumo ed agricola, Livigno 2001, p. 43.

[2] L. bonardi, *Livigno villaggio immobile*, cit., p. 47.

[3] Cfr. ivi, pp. 47 sgg.



L'abitato ancora marcatamente filiforme di Livigno in un'immagine degli anni 1950[4]

Ben diversa risulta, per contro, la configurazione degli abitati nella Val Poschiavo. Occorre precisare in tale contesto – diversamente da quanto si può affermare per Livigno – che non è facile individuare delle ossature insediative tipiche di carattere omogeneo e, pertanto, caratterizzanti per il rispettivo paesaggio. Il Borgo di Poschiavo, una volta capoluogo del Comungrande che raggruppava la valle intera, presenta una morfologia che può essere definita quale insediamento urbano accentrato; gli edifici, da quelli di grande volumetria a quelli di modeste proporzioni, avevano in passato – e in parte conservano anche al presente – la caratteristica comune di un corpo abitativo accoppiato al volume della stalla e affiancato da un orto e da un giardino di varie dimensioni.[5] Nei due comuni della valle spiccano ora come in passato in primo luogo gli insediamenti delle due borgate più importanti: quelle di Brusio e di Poschiavo. Esse hanno conservato il carattere di centro abitato più o meno compatto, ma circondato in ordine sparso da numerose frazioni o contrade separate e ben distinte le une dalle altre. Esse sono disseminate di regola sul fondovalle lungo l'asse stradale principale e solo eccezionalmente sui conoidi di deiezione delle valli laterali (come p. es. Cologna a est del Borgo di Poschiavo). Il complesso abitativo di Brusio è tuttora composto, oltre che dal capoluogo, da un corollario di contrade sparse sul territorio limitrofo: Campocologno, Zalende, Campascio e le Contrade di Sopra (fra cui I Prai, Ginett, La Presa, Cotöngi, Garbela e Selvaplana); il Borgo di Poschiavo è completato da numerosi nuclei insediativi una volta di tipo essenzialmente rurale detti "contrade" o "frazioni": a sud

4 Fonte: Erica Chiesi, *Governo del territorio e politiche attive in ambiti extradoganali. Livigno: riflessioni critiche e integrazioni progettuali*, tesi di laurea specialistica: Politecnico di Milano – Facoltà di Architettura e società, Milano a.a. 2010/2011, p. 95.

5 Cfr. Ufficio della cultura del Cantone dei Grigioni – Servizio monumenti, «Inventario degli edifici», «Poschiavo – Borgo di Poschiavo», 2009, p. 9.

gli abitati principali di Le Prese, Prada e Campiglioni, a nord quello principale di Aino (con Privilasco, San Carlo, Angeli Custodi, Pedemonte e Pedecosta).

Nel complesso urbano del fondovalle di Poschiavo e di Brusio – in cui figuravano anche dimore patrizie di rilievo e d'indubbio spessore artistico[6] – sono integrate in modo più o meno adeguato le dimore propriamente rurali; le due tipologie si affiancavano e si completavano a vicenda. In numerosi casi le dimore stabili delle famiglie erano collocate in passato sotto lo stesso tetto con la stalla e il fienile e costituivano un connubio edilizio compatto indipendentemente dal lignaggio di chi le abitava. Numerosi erano i nuclei familiari in cui il padre o altri membri della famiglia esercitavano alternativamente due distinte attività: di regola l'attività principale era quella artigianale – ma poteva essere anche un lavoro di tipo commerciale, amministrativo o educativo – cui si abbinava un'occupazione agricola accessoria, che serviva nella maggior parte dei casi a rimpinguare, seppur modestamente, il bilancio familiare.

La forma particolare dell'abitato ha determinato nello scorrere dei secoli il sistema di gestione del territorio di tipo semi-decentrale, che richiedeva «la continua scomposizione e ricomposizione del nucleo familiare in funzione dei raccolti e del governo degli animali»:

L'aspetto dell'agglomerato del Borgo di Poschiavo prima del 1951. Foto: Archivio fotografico Luigi Gisep – Società storica Val Poschiavo

[6] Per quanto riguarda Poschiavo e il suo aspetto urbano di rilevante valore storico-culturale occorre segnalare la Via di Palazz (Via dei Palazzi) nell'omonimo quartiere, che rappresenta indubbiamente una gemma realizzata nel secondo Ottocento dal podestà, insegnante, banchiere e imprenditore Tommaso Lardelli (1818-1908), cui l'estro del vicentino Giovanni Sottovia (1827-1892) conferì in aggiunta una felice impronta architettonica di gusto lombardo unica nel suo genere.

I gradini gestionali storici di Poschiavo coinvolgevano i membri della famiglia agricola secondo le attitudini delle singole persone e le necessità stagionali. Durante il periodo invernale la famiglia viveva unita nella casa al piano. In primavera e in autunno il padre o il figlio maggiore accompagnavano le mucche sui monti maggenghi. Il gradino alpestre era invece gestito prevalentemente dalle donne accompagnate dai bambini.[7]

Le dimore rurali

A Livigno il materiale usato nella costruzione della casa d'abitazione, detta *bàita* o *bàit*, era dominato quasi esclusivamente dal legno, cui si aggiunse più tardi la pietra; il sasso diventò poi predominante nelle costruzioni più recenti. Connotato essenziale dell'abituale complesso abitativo livignasco – costituito dalla *bàita* abbinata al *taulà* (stalla e fienile) – era la forma di parallelepipedo a due volumi ricoperto dal tetto a due falde longitudinali; gli spioventi erano in genere ricoperti da *scandole* su cui si aggiungevano travi, bastoni e talvolta anche pietre per rinforzarne la tenuta contro la forza del vento e il peso della neve presente d'inverno in grandi quantità. Lungo le facciate meglio esposte al sole si aprivano le finestre di modeste dimensioni e, laddove la struttura sufficientemente ampia lo permetteva, il ballatoio detto *lòbia*. Nella planimetria del complesso nella sua forma più semplice si trovavano a pianterreno la *stüa* con la *pigna* e la cucina; questi due locali di regola erano affiancati alla *cort*, che serviva essenzialmente da ripostiglio per gli attrezzi e quale laboratorio. Al primo piano erano situate due camere e un magazzino per le varie scorte. Il secondo corpo del complesso, il *taulà* affiancato alla *bàita*, ospitava la stalla al pianterreno e il fienile al primo piano, cui si accedeva attraverso la *pont* (rampa) rialzata ad altezza conveniente.[8] Esistevano naturalmente anche complessi maggiormente articolati per rispondere alle esigenze delle famiglie più numerose.

La *téa* – il tipico casolare livignasco – era, invece, collocata in posizione di mezza costa e di regola al limitare del bosco sui confini del pascolo comunale e riproduceva probabilmente il modello delle prime abitazioni della valle; i casolari sorgevano generalmente isolati e non erano destinati ad ospitare l'intera famiglia. Nella sua conformazione più comune la *téa* si sviluppava su due piani: il pianterreno con la stalla

La téa, il tipico casolare livignasco[9]

[7] Diego Giovanoli, *Studio e catalogo delle malghe alpestri e dei monti maggenghi del Comune di Poschiavo*, Società per la ricerca sulla cultura grigione, Coira 1999, pp. 16 sgg.

[8] Cfr. L. bonardi, *Livigno villaggio immobile*, cit., p. 79 sgg.

[9] Fonte: Luigi G. Battista Silvestri, *Livigno... c'era una volta*, Edizioni Marazzi & Silvestri, Livigno 1993, p. 21.

e la cucina (dove si preparavano i pasti e si lavorava il latte) e la cantina; al primo piano c'era uno spazio per il deposito del fieno, cui si aggiungeva un locale non riscaldato di piccole dimensioni disposto sopra la cucina.[10]

Il modello di dimora rurale poschiavina, conservato almeno in parte fino ai nostri giorni sui maggesi e sugli alpeggi, è meno uniforme e caratterizzante rispetto a quello livignasco. Numerosi sono infatti gli schemi aziendali adottati, fra cui si distinguono grosso modo tre esempi principali: l'*azienda separata*, con dimora (*al civil*) e stalla e fienile (*al rüstich*) distribuite su due volumi separati; l'*azienda abbinata*, con dimora e stalla e fienile accostati, e l'*azienda unitaria*, in cui la dimora e la stalla-fienile sono accorpati sullo stesso piano o sovrapposti in un volume unico. In questi svariati tipi di azienda si riscontravano diversi modelli di costruzione.[11] L'edificio rurale più singolare di tipo poschiavino era sicuramente la cantina a cupola, detta *crott* o *scelé*, in cui si conservavano il latte e le scorte alimentari deperibili. La sua pianta era circolare e il corpo s'innalzava con una particolare tecnica a secco al fine di garantire la tradizionale calotta a volta di perfetta simmetria. Tale elemento di configurazione singolare si trovava solitamente discosto dall'edificio principale ed era costruito in modo da permettere al suo interno lo scorrimento di un ruscelletto di acqua sorgiva; passando sotto le conche in rame, l'acqua garantiva che il latte si conservasse fresco fino al momento della lavorazione.

La stalla e il fienile erano disposti in vario modo, senza una precisa collocazione tipica nell'ambito del complesso. La porta della stalla era divisa orizzontalmente in due parti mobili; quella superiore serviva per l'aerazione del locale. I materiali usati per la costruzione erano abitualmente la pietra per la stalla, ubicata nella parte inferiore, mentre il fienile era edificato almeno in parte con le classiche travi in legno disposte orizzontalmente; grazie alla loro lavorazione grossolana, esse favorivano l'aerazione per l'essiccatura del fieno.[12] Come a Livigno, i tetti erano ricoperti nei secoli scorsi da

Modello di casa rurale doppia a Campiglioni (Poschiavo) [13]

[10] Cfr. ivi, p. 97.

[11] Cfr. D. Giovanoli, *Studio e catalogo delle malghe alpestri e dei monti maggenghi del Comune di Poschiavo*, cit., p. 37.

[12] Cfr. ivi, pp. 44 sgg.

[13] Fonte: Riccardo Tognina, *La casa rurale poschiavina*, in «Schweizerisches Archiv für Volkskunde» 55 (1959), n. 1-2, pp. 1-45 (23) (poi anche in «Qgi» 29, 1960, pp. 124-135, 166-175 e 271-289). La dimora dispone di due ampi fienili (nn. 4 e 2), di due stalle e di due dimore per le famiglie dei contadini (nn. 1 e 3).

scanduli, assicelle di legno appositamente e sapientemente lavorate per garantire una durata possibilmente lunga. Nel frattempo questo materiale di copertura è quasi completamente scomparso per essere sostituito da tegole in pietra poschiavina o elementi laterizi provenienti dalla Val Malenco.

Sul fondovalle di Poschiavo le dimore rurali erano integrate in modo più o meno adeguato nel contesto abitativo urbano e si trovavano spesso affiancate anche alle dimore patrizie appartenenti alle famiglie blasonate. In numerosi casi le abitazioni delle famiglie – non solo quelle contadine – erano collocate sotto lo stesso tetto della stalla e del fienile in modo da costituire un accostamento edilizio compatto.

I rapporti di vicinato in epoche remote

Considerata la posizione geografica di Livigno e della Val Poschiavo, è naturale che le due terre intrattenessero fin da tempi remoti delle frequenti quanto importanti relazioni di vicinato; erano in primo luogo vincoli di tipo economico gestiti dalla gente su entrambi i versanti. Le due comunità – ma soprattutto quella di Livigno in ragione del suo totale isolamento durante quasi sette mesi nel corso dell'anno – erano confrontate a quei tempi da svariati problemi di sopravvivenza, che le accomunavano e le obbligavano ad agire alla ricerca di sbocchi vitali per porre rimedio alla loro precaria situazione.

Soffermandoci dapprima sull'aspetto riguardante l'assetto politico-istituzionale, va subito messo in evidenza il fatto che l'allora Comungrande di Poschiavo – comprendente, come già si è detto, anche il territorio di Brusio – fu retto fin dal Trecento da statuti propri voluti in primo luogo se non direttamente dal popolo, quantomeno dai maggiorenti locali.[14] Le disposizioni di questi statuti regolavano tutti gli ambiti della vita sociale per l'intera valle; esse erano l'espressione concreta di una seppur modesta indipendenza e autonomia politica della popolazione locale. Nel tardo Medioevo, grazie al suo strumentario giuridico-costituzionale, la valle giunse fino al punto di considerarsi pressoché impunemente – *de iure* e soprattutto *de facto* – un piccolo stato nello stato. Dal 1408, inoltre, la valle si unì alla Lega Caddea.

Livigno, d'altro canto, il cui nome compare per la prima volta in un documento del 1187 e che, come Bormio e Poschiavo, era stato dato in feudo ai von Matsch-Venosta, fu assoggetto all'ormai affrancato Comune di Bormio a partire dalla prima metà del XIV sec. e come tale dovette conformarsi al suo apparato istituzionale.[15] Questo

[14] Un primo documentato statuto del Comungrande di Poschiavo vide la luce nel 1338; esso era fornito di un apparato legale comprendente tanto l'ordinamento istituzionale civile, quanto la parte detta «criminale», ossia le principali disposizioni di tipo giudiziario. Questo documento va considerato come un primo passo compiuto dai valligiani per scrollarsi di dosso la sudditanza nei confronti dei signori d'oltralpe. Sulla base di questo primo atto normativo, o addirittura in forma pressoché identica allo stesso, furono emanati nel 1550 i "nuovi" Statuti della comunità politica poschiavina.

[15] Cfr. Mario Gaiaschi *et al.* – Francesco Palazzi Trivelli (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I: *Dal Medioevo al* 1797, Società storica valtellinese, Sondrio 1995, tomo 1, pp. 35 sgg. Il toponimo compare nelle forme *Vinea et Vineola* nel rogato in cui il vescovo di Como Anselmo investì a titolo di feudo gli eredi di Egidio Venosta dei due alpeggi.

almeno fino al 1538, quando una serie di petizioni inoltrate dai livignaschi ai nuovi signori delle Tre Leghe (che dal 1512 avevano occupato la Valtellina e le contee di Chiavenna e Bormio) riuscì almeno a sortire l'effetto di ottenere una certa autonomia nel godimento di pascoli e boschi, nel pagamento delle decime, nella manutenzione delle strade ecc.[16] Livigno si trovò dunque per lungo tempo in un rapporto di più o meno sofferto asservimento ai vicini di casa bormini e fu questo uno dei motivi per cui i rapporti di vicinato fra le due comunità non furono mai idilliaci e distesi, soprattutto in ragione delle frequenti dispute riguardanti l'uso dei boschi e dei pascoli.

Nella ricerca di quei fatti storici che fin dai tempi antichi accostino le due vallate i documenti oggi reperibili sono purtroppo assai rari e poco circostanziati, nonostante la Val Poschiavo, Livigno e Bormio appartenessero insieme al vescovo di Como a partire dal IX sec. (e questa è ritenuta la ragione principale per cui la Valle di Livigno gravitò sul Bormiese piuttosto che verso l'Engadina) e poi dati in feudo – come già si è accennato – ai von Matsch-Venosta alla fine del XII sec. Nel gennaio 824, infatti, l'imperatore Lotario reintegrò il «vescovo di Como nei suoi diritti sulla chiesa di Bormio e di Poschiavo usurpati dall'abate dell'abbazia di San Dionigi alle porte di Parigi, a cui Carlo Magno aveva donato nel 775 l'immunità sulla Valtellina» (e tuttavia – si segnala – è contestato che anche Livigno facesse parte dei territori precedentemente donati al monastero parigino, o le cui rendite erano state da questo usurpate).[17]

Una più diretta testimonianza dell'esistenza di rapporti di vicinato si trova nelle carte d'archivio della comunità di Livigno e risale però soltanto al Trecento: nell'anno 1322 risulta che tale Albertolo Venosta «avrebbe avuto qualche problema a cedere – si suppone in pegno – le due alpi di Federia e Livignolo a ser Antonio di ser Albrico da Poschiavo».[18] Benché l'annotazione non sia circostanziata, va ritenuto in linea generale che la cessione in usufrutto di tali pascoli a gente di Poschiavo, ma non soltanto, fosse una consuetudine praticata anche in epoche più remote. Si può quindi legittimamente ritenere che fra le due comunità ci fossero già in epoche precedenti dei rapporti di vicinanza più o meno regolari, soprattutto per quanto riguarda lo scambio di beni (come il vino della Valtellina) che raggiungevano Livigno attraverso Poschiavo e la Forcola piuttosto che attraverso Bormio e la lunga e scomoda mulattiera del Foscagno.

Per quanto riguarda le relazioni strettamente personali, occorre spendere alcune poche riflessioni sull'emigrazione da parte livignasca verso il territorio poschiavino e viceversa; ma purtroppo le testimonianze attendibili sono scarse o pressoché inesistenti negli archivi della Val Poschiavo. Fra i poschiavini operanti a Livigno si può tuttavia ricordare, nella seconda metà dell'Ottocento, l'illustre figura del dott. Bernardo Mengotti, che colà visse per sedici anni con la sua numerosa famiglia esercitando

[16] Cfr. ivi, pp. 99 sgg. Può certamente suonare strano il voler parlare in tal caso di autonomia intesa strettamente in senso politico-comunitario, per il semplice fatto che il territorio di Livigno, sottrattosi all'asservimento nei confronti del Comune di Bormio, rimase pur sempre sottomesso ad altri signori non autoctoni.

[17] M. Gaiaschi *et al.* – F. Palazzi Trivelli (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 1, p. 77. Cfr. ivi, pp. 47-49.

[18] Ivi, p. 39.

la professione di medico condotto apprezzato e stimato dall'intera popolazione.[19] Meglio documentati a tale riguardo sembrano essere gli archivi livignaschi, da cui si desume che i rapporti e gli scambi erano solidi e non infrequenti. Fra i poschiavini residenti a Livigno si nominano in tempi lontani Bernardo «*Francii Mezati*», locatario di una pezza «*ad plazezum raxige sub casteleto*» (28 settembre 1462) e Antonio di Sandrino l'Acqua (o dell'Acqua) (a partire del 1637). Nel Seicento si fecero più intense anche le relazioni di sangue; se, da un lato, crebbe il numero di poschiavini incolati nella comunità, dall'altro si intensificò l'emigrazione di livignaschi verso la Val Poschiavo. Uno stato delle anime del 1672 segnala la presenza di due Rampa a Brusio e a Poschiavo e di un Claoti a Brusio. Nello stesso comune trovarono marito Cristina fu Giacomo Tonioli (nella persona di Pietro Zola [Zala?]) e Anna fu Nicolò Raisoni (con Tommaso Bottoni). Va poi aggiunto che, in epoche remote ma anche in tempi recenti, diverse donne di Livigno si fecero monache a Poschiavo nel Convento agostiniano della Presentazione.[20]

Nonostante le scarse e frammentarie notizie disponibili nella Val Poschiavo per quanto riguarda l'immigrazione da parte livignasca, è lecito supporre che in epoca più recente i rapporti di sangue fra le due comunità si siano intensificati; basterà rammentare che il cognome di varie famiglie già da tempo integrate nella comunità valposchiavina rivela origini indubbiamente riconducibili a Livigno (per esempio i Longa, i Mazzucchi, i Peri, i Rampa, i Silvestri). Solo un approfondito esame potrebbe fornire migliori e più dettagliati riscontri a tale riguardo.[21]

Le lotte confessionali tra Cinque e Seicento e la tipografia di Dolfino Landolfi

In campo confessionale, nonostante la vicinanza, la comune appartenenza alla diocesi di Como (ancora fino al 1867) e la comune appartenenza alle Tre Leghe (anche se con un grado di autonomia del tutto differente) la diffusione della Riforma protestante nelle due comunità ebbe un decorso completamente diverso. In Val Poschiavo la Riforma trovò terreno fertile negli anni 1520-1530 con l'arrivo in valle di profughi religiosi provenienti dall'Italia. Giulio da Milano, rampollo della benestante famiglia Della Rovere e già monaco dell'ordine degli eremitani agostiniani, fuggì per sottrarsi all'Inquisizione e giunse a Poschiavo nel 1547, dove non trovò difficoltà nello svolgere

[19] Bernardo Mengotti, rampollo d'illustre lignaggio, fu personaggio di spicco nella storia di Poschiavo, dove per sette volte (1821, 1826, 1832, 1836, 1841, 1844, 1856) rivestì la carica di podestà e fu anche «consigliere di Governo», ossia viceconsigliere governativo ai tempi in cui il Piccolo Consiglio dei Grigioni era costituito da tre membri principali e tre supplenti. A proposito della sua attività a Livigno troviamo la seguente testimonianza: «La figura del Mengotti costituisce, senz'ombra di dubbio una pietra miliare nella storia sanitaria di Livigno. Qui risiedette ininterrottamente per oltre quindici anni, dal 1879 al 1894, diventandone per tale motivo il primo medico condotto propriamente detto. Un periodo di permanenza, quello del dottor Mengotti, effettivamente eccezionale per Livigno» (M. Gaiaschi *et al.* – F. Palazzi Trivelli, coord., *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 1, pp. 361 sg.).

[20] Cfr. ivi, tomo 2, pp. 812 sg.

[21] Una panoramica sui nomi di famiglia livignaschi si trova in M. Gaiaschi *et al.* – F. Palazzi Trivelli (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 2, pp. 897-966.

la sua missione di riformatore in un ambiente non totalmente ostile alla nuova confessione; egli poté contare anche su una particolare tacita benevolenza delle Tre Leghe, cui non dispiaceva affatto – per ragioni non soltanto religiose, ma anche politiche – la diffusione delle nuove idee sul proprio territorio. Due anni più tardi fu la volta di Pier Paolo Vergerio, ex vescovo di Capodistria e nunzio apostolico, che fu poi un grande paladino della Riforma nell'intero territorio delle Tre Leghe. Le sue qualità di oratore consumato lo portarono dapprima in Bregaglia e nel Chiavennasco (fino al 1553), e in seguito a Tubinga, quale consigliere del duca del Württemberg, e poi anche in Polonia, in diverse città dell'odierna Svizzera, in Friuli ecc. Giulio Della Rovere rimase a Poschiavo anche dopo la partenza del Vergerio ed estese la sua attività di riformatore a Brusio e alla Valtellina; egli ebbe la facoltà di potersi servire per la diffusione delle sue idee innovatrici della tipografia locale di Dolfino Landolfi, di cui si dirà più ampiamente in seguito. Dal punto di vista numerico sembra che nel periodo di maggiore diffusione i casati riformati costituissero a Poschiavo un quarto delle 460 famiglie; a Brusio un terzo delle famiglie avrebbe optato per la nuova fede.[22]

La Controriforma segnò la Valtellina e la Val Poschiavo coi tragici eventi passati alla storia con il nome, quanto meno bizzarro, di «Sacro Macello». Quale antefatto scatenante di tali sanguinosi episodi devono essere ricordati il processo e le torture inflitte all'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, che morì in seguito ai supplizi subiti il 4 settembre 1618 a Thusis, e segnò l'inizio delle acerrime rivalità fra cattolici e protestanti. Le provocazioni reciproche continuarono fino alla fatidica notte tra il 18 e il 19 luglio 1620, quando un drappello di cattolici fanatici guidato da Giacomo Robustelli si accanì, dapprima a Tirano, poi a Teglio e a Sondrio, contro i riformati per vendicare la morte del Rusca. Le cronache del tempo riferiscono che la strage costò la vita a quasi tutti i protestanti di Valtellina: circa 600 persone morirono e solo uno sparuto gruppo armato riuscì a fuggire e trovare rifugio in Engadina; con i protestanti morirono anche alcuni cattolici, colpevoli di aver tentato di opporsi alla strage. Il 21 luglio dello stesso anno i furfanti del Robustelli proseguirono la loro azione in Val Poschiavo, dapprima a Brusio, dove furono uccise ventisette persone, nell'intento di proseguire in seguito verso Poschiavo; ma nel frattempo giunsero sul luogo delle truppe engadinesi a protezione dei riformati, cosicché questi scamparono a un nuovo massacro. Vedendo la malparata, Robustelli e i suoi ripiegarono su Tirano, ma fermamente intenzionati a rivalersi alla prima occasione.[23]

Per contro, tanto nel contado di Bormio quanto nella vicinia di Livigno, la diffusione della Riforma fu sempre osteggiata con successo per ragioni talvolta più strettamente politiche che non religiose. Nel 1589 si contavano solo quattro persone «*ex fide*

[22] Cfr. Riccardo Tognina, *Appunti di storia della Valle di Poschiavo*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1971, pp. 72 sgg.

[23] La vendetta si consumò infatti tre anni dopo, il 25 aprile 1623, quando un gruppo di facinorosi provenienti dalla Valtellina e dalla Val Camonica provocò la morte di una ventina di persone, un numero relativamente esiguo, perché i riformati furono avvertiti in tempo e trovarono rifugio sugli alpeggi e in Engadina. Scrive a tale proposito R. Tognina: «Dopo l'eccidio seguì il saccheggio delle case, che durò tre giorni. Le bibbie e i libri d'edificazione vennero raccolti e dati alle fiamme sulla pubblica piazza» (ivi, p. 76).

evangelica, cioè [...] Nicola *Grand* Fogliani, ser Andrea *Olexio*, Giovanni Pietro Fogaroli e mastro Raffaelo, fabbro ferraio, e forse Matteo del Zin di Livigno».[24] Ciò ad onta della complicità di una buona parte dei signori grigioni fortemente interessati alla diffusione delle idee riformatrici anche nei territori sottomessi; a tale scopo essi si servivano di numerosi predicatori, ma anche di carovanieri e commercianti che non perdevano occasione per fare opera di proselitismo in Valtellina e nel contado di Bormio.[25]

La Controriforma, fortemente animata e sollecitata dal cardinale Carlo Borromeo, corse ai ripari contro la propagazione del protestantesimo dilagante nelle terre soggette alle Tre Leghe. Si ricorda fra altro l'apostolato del vescovo Giovanni Francesco Bonomi (1536-1587) nella sua funzione di visitatore apostolico della diocesi di Como, cui riuscì di ottenere dai grigioni l'autorizzazione di entrare in Valtellina, «dove con grande fervore esercitò il ministero pastorale amministrando oltre 5'000 cresime».[26] Questo e altri fatti furono nei decenni successivi la causa di varie scaramucce di natura religiosa fra le parti, fintanto che allo scadere del XVI sec. «la forza di penetrazione della Riforma era ormai spenta, e le posizioni si erano assestate»:

> Il contado restava cattolico senza tentennamenti, grazie alla fermezza con la quale gli organi comunali avevano difeso la fede avita, nel timore, fors'anche, che un mutamento di fronte religioso avrebbe potuto comportare un mutamento costituzionale sfavorevole alla libertà del contado. Si deve aggiungere che all'opera di conservazione collaborò la fermezza e il tenore della legislazione ecclesiastica locale, ed un clero certo meno dissoluto ed impreparato di quello di tanti altri paesi.[27]

La decisa refrattarietà al protestantesimo si rivelò in seguito uno dei motivi per cui nel secolo successivo, a differenza di Poschiavo, per sua fortuna Livigno non si trovò coinvolto nelle vicende drammatiche e violente del «Sacro Macello».

Circa la diffusione della Riforma in Val Poschiavo è opportuno richiamare l'attenzione anche sulla presenza a Poschiavo della tipografia di Dolfino Landolfi, la prima sul territorio delle Tre Leghe e una delle prime in Svizzera. Fu infatti tale officina ad

---

[24] M. Gaiaschi *et al.* – F. Palazzi Trivelli, coord., *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 1, p. 157.

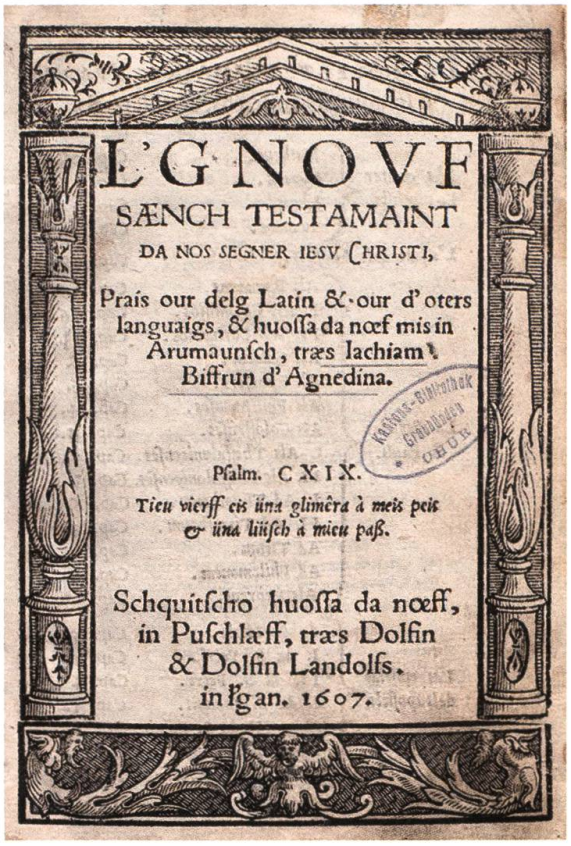
[25] Cfr. R. Tognina, *Appunti di storia della Valle di Poschiavo*, cit., pp. 72 sgg. Le cifre riferite dall'autore riguardano l'anno 1590 e sono tolte da una relazione stilata dal vescovo di Como Feliciano Ninguarda. Secondo un'altra fonte nel 1627 «il numero degli Evangelici eguagliava quello dei Cattolici, anzi, stando ad una lettera scritta il 25 marzo 1627 da parte cattolica, i primi erano in maggioranza» (Aa.Vv., *Storia della corporazione evangelica di Poschiavo*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1951, p. 15). Dalla stessa fonte si ricava la conferma di un fatto assodato anche in altri documenti, secondo cui «Protestanti e Cattolici si servivano in quegli anni del medesimo tempio per il loro culto, dopo averne allontanato certi quadri che avrebbero potuto offendere il sentimento dei primi. Del pari seppellivano i loro morti in un cimitero comune» (*ibidem*). Sul numero delle famiglie delle due confessioni Daniele Marchioli (*La viola del pensiero, ossia la Valle di Poschiavo*, [Stamperia di S. Fissler], Samedan 1869, p. 45) riporta le seguenti cifre: anno 1674: 498 famiglie cattoliche, 161 riformate; anno 1701: 369 famiglie cattoliche, 142 riformate; anno 1775: 293 famiglie cattoliche, 211 riformate; anno 1859: 499 famiglie cattoliche, 286 riformate. Difficile dire quali siano stati i motivi delle cifre altalenanti e non sempre congruenti che risultano dai vari calcoli. Indubbiamente le molte famiglie messe in fuga dalle dispute confessionali ebbero un'incidenza notevole sul computo.

[26] M. Gaiaschi *et al.* – F. Palazzi Trivelli (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 1, p. 160.

[27] *Ibidem*.

assumere un ruolo indubbiamente determinante nella diffusione della dottrina evangelica. La famiglia Landolfi fu una delle prime a passare alla nuova confessione e a condividere l'operato dei due riformatori di cui si è detto, Giulio Della Rovere e Pier Paolo Vergerio; Dolfino fu un convinto assertore della Riforma e ben volentieri si prestò a dare il suo contributo alla diffusione della stessa, non soltanto a Poschiavo, ma anche nelle valli italiane e romance del Grigioni, in Valtellina e, segnatamente, nelle terre lombarde e venete. Premesso che la pubblicazione di opere contrarie alla Chiesa cattolica era pressoché impossibile in territorio "italiano", per Dolfino Landolfi si presentava propizia l'occasione di affrontare un'impresa tanto ardita come quella di installare a Poschiavo una stamperia.

Grazie a tali circostanze favorevoli, Landolfi passò dapprima alla pubblicazione di libri di natura politica, fra cui gli Statuti di Valtellina (1549) e quelli di Poschiavo (1550), per poi dedicarsi specialmente alla stampa di scritti religiosi considerati eretici in Italia (fra di essi varie opere di Pier Paolo Vergerio e la prima edizione in romancio ladino del catechismo protestante di Giovanni Comander e Gian Blasius).[28] Questa sua fervida attività pubblicistica trovò diffusione e consenso negli ambienti religiosi lombardo-veneti favorevoli alla Riforma. Si può invece affermare che le pubblicazioni della stamperia landolfina non trovarono terreno fertile nel contado di Bormio, né tantomeno a Livigno.


L'GNOVF
SÆNCH TESTAMAINT
DA NOS SEGNER IESV CHRISTI,
Praís our delg Latín & our d'oters languaigs, & huoſſa da nœf mis in Arumaunſch, træs Iachiam Biffrun d'Agnedina.
Pſalm. CXIX.
Tieu vierff eis üna glimêra à meis peis & üna lüiſch à mieu paß.
Schquitſcho huoſſa da nœff, in Puſchlæff, træs Dolfin & Dolfin Landolfs. in Pgan. 1607.

Il Nuovo Testamento nella versione romancia di Jachiam Bifrun pubblicata nell'officina di Dolfino & Dolfino Landolfi nel 1607[29]

[28] Cfr. Remo Bornatico, *L'arte tipografica nelle Tre Leghe (1547-1803)*, Gasser & Eggerling, Chur 1971, pp. 38 sgg.

[29] Fonte: Biblioteca cantonale dei Grigioni, segnatura: Aa 18 (http://doi.org/10.3931/e-rara-19332).

È facile immaginare che questa attività pubblicistica rappresentasse una spina nel fianco della gerarchia della Chiesa cattolica, ma anche dei variegati regimi politici legati alle potenze europee che la sostenevano. Le Tre Leghe furono sollecitate da varie parti che reclamavano la sanzione di ammende nei confronti di Dolfino Landolfi e della sua tipografia; ma la massima autorità retica esitò a condannarne l'operato e si limitò a proibire alla tipografia la pubblicazione di scritti contrari alle Sacre Scritture e libelli contro il Papato. Ma tant'è che l'officina di Landolfi e di riflesso Poschiavo si guadagnarono nel Cinquecento la fama non immeritata di pionieri della nuova arte. La presenza e l'attività della stamperia Landolfi significò per l'ambiente poschiavino un importantissimo apporto di tipo culturale e religioso. Taluni vi videro anche la riprova di un'apertura mentale di non poco conto nei confronti del nuovo spirito dei tempi che percorreva l'Europa.[30]

I secoli bui della caccia alle streghe

Il fenomeno della stregoneria, in generale, e della conseguente caccia alle streghe risale ai tempi remoti e trae la sua origine nella superstizione e nella magia, che facevano presa soprattutto sul terreno di una diffusa ignoranza popolare. Ne rendono testimonianza finanche le opere dei classici antichi, su cui non vogliamo qui soffermarci se non per ricordare come tali manifestazioni d'impronta pagana si perpetuassero attraverso i secoli fino agli albori dell'epoca moderna ed oltre. Basterà ricordare che nessun popolo fu immune nei confronti di questo retaggio storico; ma d'altronde non è facile comprendere come tale atteggiamento potesse sopravvivere anche in epoche rinascimentali e illuministiche; esso segnò una delle peggiori epoche storiche, che durò per troppi secoli e non risparmiò nemmeno le nostre regioni, macchiando i protagonisti delle lotte alla stregoneria di inauditi abusi di potere, di delitti efferati, di torture, d'incredibile fanatismo religioso, di assurde credenze e di palesi prevaricazioni. Nemmeno la grande ignoranza del popolo incolto può servire a giustificare questa serie quasi infinita di eventi brutali.

Né Poschiavo né Livigno scamparono a tali deplorevolissimi eventi; entrambe le comunità furono coinvolte in una marea di processi intentati nei confronti di persone innocenti conformemente ai nostri criteri di giudizio, quindi ingiustamente accusate di delitti infami. Non si può quindi chiudere gli occhi di fronte a tali evidenti iniquità di cui furono protagonisti in nostri antenati, tanto nel ruolo pietoso di accusati, quanto in quello ben più lugubre di accusatori e di giudici spietati.

[30] La tradizione tipografica poschiavina continuò nei secoli successivi e rappresentò indubbiamente un elemento di diffusione culturale di non poco conto. In questo solco ricordiamo segnatamente l'attività del podestà Bernardo Massella, che associato ad Antonio Landolfi – uno dei successori della famiglia degli editori poschiavini – gestì in proprio una sua stamperia negli anni 1667-1669; altrettanto fece il barone Tommaso Francesco Maria de Bassus negli anni 1780-1788. Nel 1852 i fratelli Ragazzi fondarono la tipografia omonima, che il 1° maggio dello stesso anno pubblicò il primo foglio di un settimanale destinato a diventare ben presto «Il Grigione Italiano». Pochi mesi più tardi Luigi Vittore Zanetti assunse l'incarico di redattore ed editore del settimanale, compito che svolse con successo per dieci anni. Nel 1864 la tipografia passò nelle mani di Francesco Menghini, i cui eredi curarono e curano tuttora la pubblicazione del settimanale.

Secondo i già citati Statuti di Poschiavo e l'ordinamento giuridico in essi contenuto tra i doveri che il compito del podestà comportava vi erano quelli

> di persequitare e far persequitare haeretici, assassini, traditori, scacchatori, robatori de strada, ladri, homocidiari, patricidi, falsi spenditori di false monete scientemente[,] Et chi darà veleno, malleffici o siano incantatori et ciascheduna altre sorte de mallefici [...].[31]

Nel caso in cui l'imputato o l'imputata non si fossero dichiarati colpevoli, negli stessi Statuti (cap. 33, libro II) l'autorità giudicante veniva esplicitamente autorizzata a far ricorso alla tortura nei casi di assassinio, avvelenamento, maleficio, incanto ed altro.

Le generiche disposizioni del 1550 furono precisate negli Statuti del 1757 nei seguenti termini (anche se vi è da notare, per inciso, che l'ultimo processo attestato a Poschiavo risale al 1753, dopo un periodo di oltre quarant'anni privi di tracce a tale riguardo):

> [...] che se alcuno sarà ritrovato reo di sortilegi, cioè, di patto col Demonio, per sortire qualche intento di lussuria, o di vendetta e simili, sia presentato in piazza sotto la Berlina, ed indi capitalmente bandito cosicché rompendo i confini del bando sia decapitato [...].
>
> [...] se veramente alcuno sarà ritrovato reo di magia preternaturale, o di magia [...] stregheria [...] sarà condannato, se maschio alla galera perpetua, o se donna ad una severa sanguinosa frusta col bando capitale, sotto pena d'esser abbruciata, se romperà i confini.
>
> [...] se veramente un tal mago, strega, o stregone, avesse apportato del danno al Pubblico [...] oppure al Prossimo insegnando con effetto dell'arte malefica ad altri, e cagionando essa aborti, infanticidi, omicidi [...] o facendo precipitare bestiame, inaridir frutti, o qualunque altro danno simile che fosse riguardevole al mago, strega o stregone, sarà condannato ad essere abrusiato vivo nel fuoco, e sepolta le sue ceneri, sott'il patibolo e di più con la confisca de' suoi beni.[32]

Va precisato che una persona poteva essere trascinata in tribunale anche se solo correva voce di essere strega, se la famiglia non godeva di buona fama o se le dicerie sul suo conto la indicavano come "maestra" di stregoneria.[33]

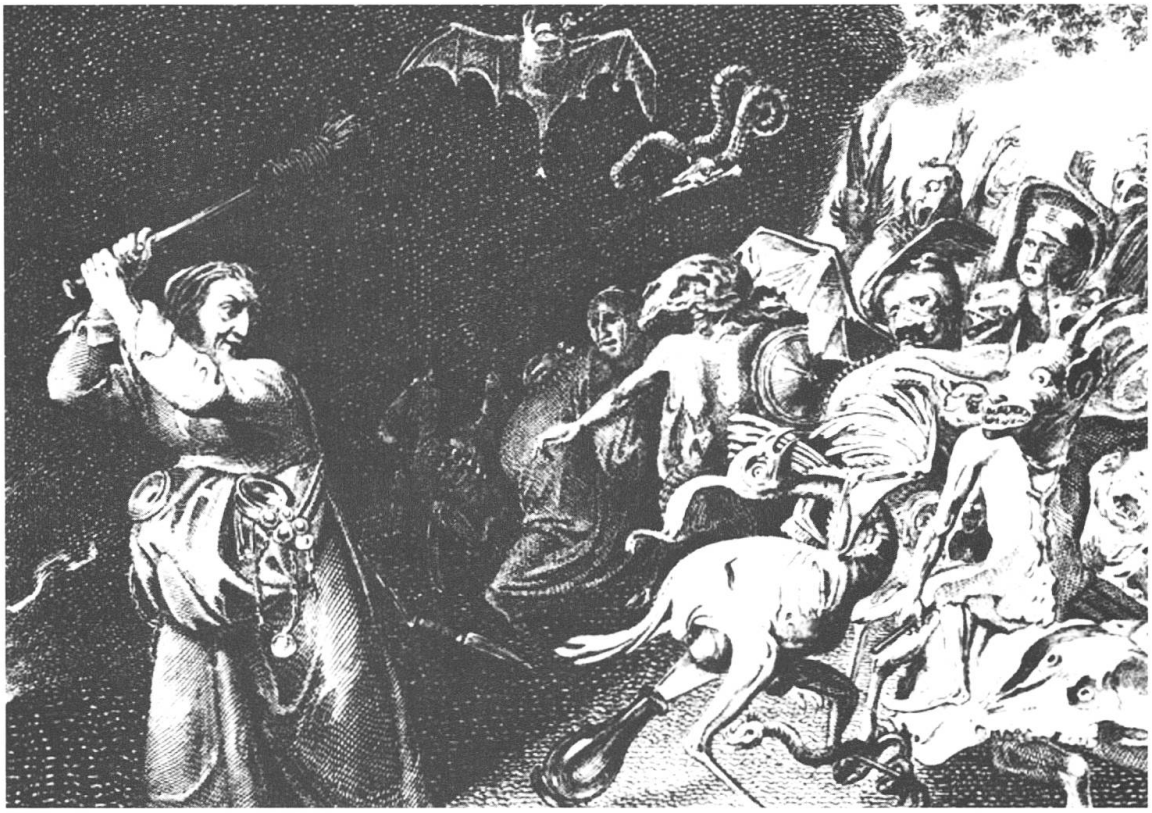
Il processo si svolgeva secondo un preciso rituale che comprendeva l'interrogazione dei testi, la cattura dell'indiziato, la ricerca del «bollo» (bastava un semplice neo in una qualunque parte del corpo affinché la persona fosse considerata colpevole), l'interrogatorio della persona accusata, la tortura, la confessione fatta spontaneamente o estorta sotto tortura. Nella maggior parte dei casi il tribunale si trovava di fronte alla negazione dei fatti addebitati agli imputati; si procedeva allora alla tortura, la quale prevedeva una inaudita varietà di procedure e di strumenti appositi adatti allo

[31] *Li statuti, le ordinationi, et leggi municipali, de la terra, & territorio di Poschiavo*, [Per Dolfino Landolfo], [Poschiavo] 1550, Libro I, cap I.

[32] *Statuti e Legge municipale del magnifico Comune di Poschiavo nell'eccelsa Rezia* (1757; Archivio comunale di Poschiavo), «Del giudicio criminale. Libro secondo», cap. 15.

[33] Per approfondimenti sull'argomento si rinvia a Gaudenzio Olgiati, *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina. Notizie raccolte negli anni 1880-1890*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1979²; R. Tognina, *Appunti di storia della Valle di Poschiavo*, cit.; Tiziana Mazzali, *Il martirio delle streghe. Una nuova drammatica testimonianza dell'inquisizione laica del Seicento*, Xenia, Milano 1988.

scopo: la corda per la legatura delle mani, la fune per le alzate varianti nel numero e nella durata, la «guglia» (ago) per la puntura sulle braccia, sulle gambe e sotto le unghie, il cavalletto sormontato da una travetta triangolare sulla quale venivano fatti sedere a cavalcioni i torturati, i ceppi (morsa di legno o ferro per fissare le gambe allo stinco), le manette semplici o doppie, la candela accesa, i contrappesi e altro ancora. Il luogo in cui aveva luogo il processo e dove si applicava la tortura era la vecchia casa comunale della Torre: qui si radunava il tribunale per gli interrogatori, lo svolgimento delle udienze e l'emanazione della sentenza; qui venivano pure imprigionati gli inquisiti fino alla fine del processo.



L'immagine della strega secondo la fantasia popolare ai tempi della persecuzione[34]

Il reato di stregoneria veniva giudicato a Poschiavo dal Consiglio comunale (che negli atti figura talvolta anche col nome di «Magistrato») e il suo giudizio rappresentava il maggior potere delegato all'autonomia valligiana da parte delle Tre Leghe. Durante il processo alle imputate e agli imputati era data la possibilità di ricorrere per la propria difesa all'aiuto dei familiari; se essi non si assumevano tale compito, il tribunale designava un procuratore d'ufficio; in questa sua funzione costui poteva consultare gli atti d'accusa e preparare il proprio intervento durante le udienze. Alle stesse partecipavano non solo il consesso giudicante, ma anche i rappresentanti dell'autorità amministrativa, con il compito di vigilare sull'operato del tribunale e salvaguardare gli interessi puramente venali della comunità. Le sentenze erano strutturate in tre parti: nella prima, oltre ai nomi dei giudici, erano riassunti le generalità

[34] Fonte: http://www.bernina-express.com/blog/le-tre-streghe-di-poschiavo.

dell'imputata o dell'imputato e i reati loro contestati; nella seconda le considerazioni del difensore e le ragioni da lui addotte in difesa dei suoi patrocinati; nella terza figurava la sentenza del tribunale che, quasi senza eccezione, finiva nella condanna degli accusati.[35] Le persone incriminate di stregoneria potevano quindi, nella migliore delle ipotesi, essere liberate, ma sempre con la riserva di riprendere il processo qualora affiorassero nuovi indizi, oppure «poste agli arresti domiciliari temporaneamente o fino alla morte; carcerati a vita, condannati al taglio delle vene; decapitati senza l'arsione del cadavere; bruciati vivi. In ogni caso gli imputati, o i loro parenti, erano tenuti al risarcimento delle spese giudiziali anche in caso di liberazione».[36]

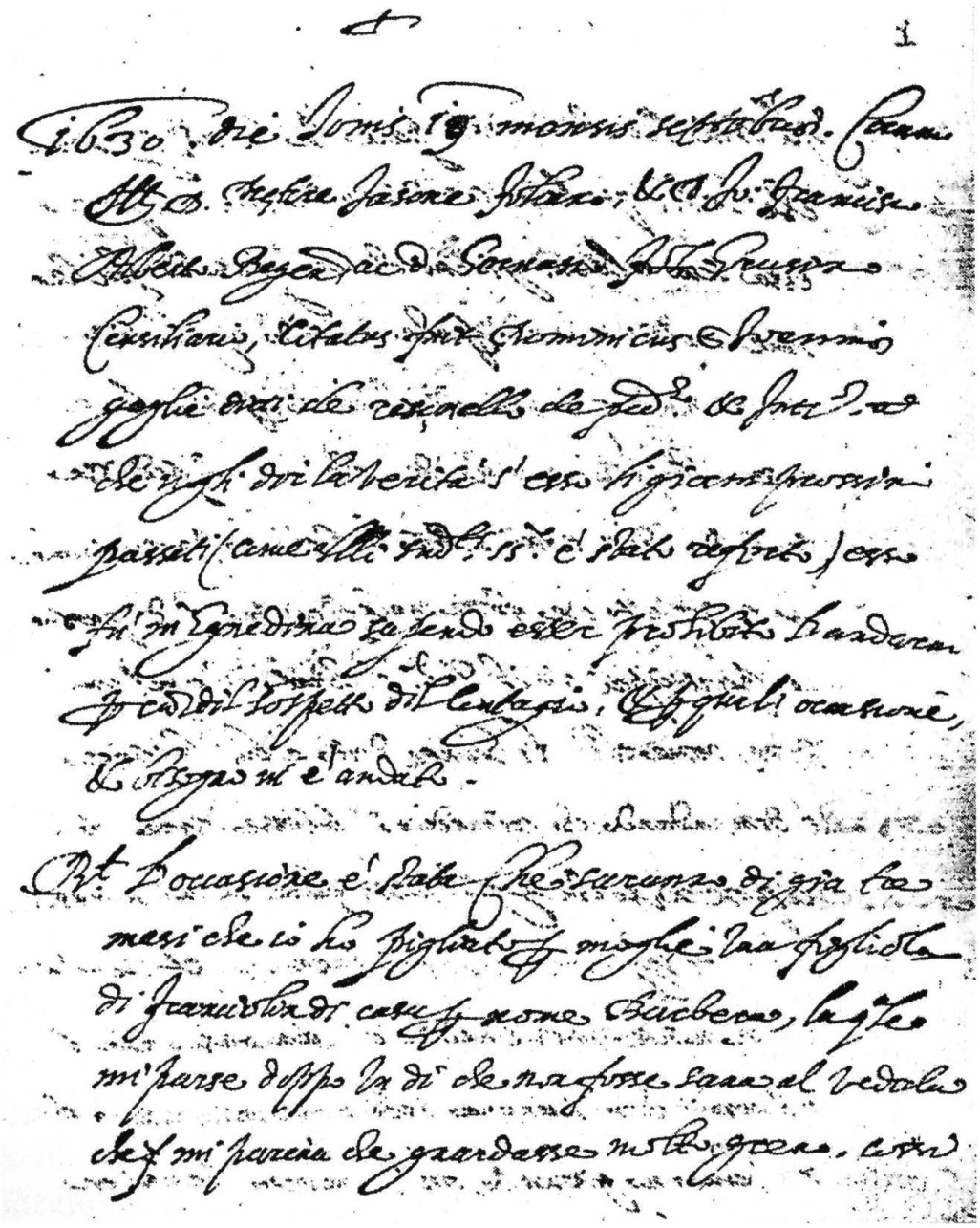
La durata dei processi variava a seconda dei casi, ossia a dipendenza della renitenza o meno delle persone accusate, ma poteva prolungarsi anche per più giornate o mesi. Ciò si ripercuoteva anche sui costi della procedura, che comprendevano le sedute del Consiglio, le merende dei consiglieri, le guardie fatte dagli stessi o dai servitori, le cibarie fornite al detenuto dal "tavernaro", la legna, il lume e gli strumenti impiegati, tutte le spese per le persone convocate al processo, le spese di vitto e alloggio per le persone provenienti da fuori valle, ogni genere di costi provocati dallo svolgimento del processo ed infine, se del caso, anche l'onorario versato al carnefice («mastro di giustizia»).[37] Tutte queste spese potevano risultare molto elevate e costituire, oltre alla condanna e le confische dei beni, un grave danno o addirittura la rovina per gli imputati e le loro famiglie.

La pubblicazione della sentenza avveniva «in pubblica piazza, presenti i giudici, il decano, gli ufficiali reggenti [...] et la maggior parte del popolo di Poschiavo».[38] Di regola la sentenza prevedeva che la condannata o il condannato fosse condotto sulla pubblica piazza, messo in ginocchio per la lettura della sentenza, poi consegnato nelle mani del mastro di giustizia per essere legato e condotto al patibolo e quindi giustiziato con la decapitazione e la bruciatura del cadavere; la confisca dei beni rappresentava l'atto finale del processo.

Negli archivi comunali di Poschiavo si conservano gli atti di 128 processi alle streghe; tuttavia secondo Gaudenzio Olgiati i processi celebrati sarebbero stati ben 240. I carteggi conservati fanno stato di un primo processo celebrato nel 1631 (imputata e condannata fu allora la "strega" Orsina de Doric, ma negli atti si fa cionondimeno riferimento ad altre precedenti condanne) e di un ultimo nel 1753 (imputata e condannata Domenica Zala). Lo stragrande numero di processi riguardò persone di sesso femminile, senza particolare distinzione di confessione e di età.

---

35 Cfr. R. Tognina, *Appunti di storia della Valle di Poschiavo*, cit., pp. 58 sgg.
36 T. Mazzali, *Il martirio delle streghe*, cit., p. 35.
37 Cfr. G. Olgiati, *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina*, cit., p. 63.
38 R. Tognina, *Appunti di storia della Valle di Poschiavo*, cit., p. 69.



La prima pagina dell'incartamento con l'istruttoria contro Domenica Trameri e l'omonima figlia di lei, dette le «Cerighe» o «Chierighe», nell'anno 1630. Il processo diede il via a molte altre accuse che coinvolsero anche diversi uomini e donne di Livigno, tra cui Maddelena Valesini detta «la Gatta», che – eccezionalmente per le usanze del tempo – fu arsa viva sul rogo.[39]

Portando ora il discorso su Livigno occorre ricordare una volta in più l'egemonia del capoluogo, Bormio, su tutte le valli del contado, talché le leggi e le consuetudini civiche avevano effetto sui territori che corrispondono oggi ai comuni di Valfurva, Valdidentro e Livigno. Ciò valeva quindi anche per quanto attiene ai processi di stregoneria; va tuttavia ricordato che nel 1512 le Tre Leghe divennero padrone

[39] Fonte: Ilario Silvestri, *La stregoneria a Bormio nel Seicento*, stampato presso la Cooperativa sociale SO.LA.RE.S., Bormio 1998, p. 8.

del Bormiese, assieme alla Valtellina e al Chiavennasco e che nel 1557 proibirono l'entrata agli ecclesiastici nei territori sudditi: da quel momento in poi i processi per stregoneria passarono così nelle mani della giustizia civile.

Nel Bormiese e quindi anche a Livigno la feroce lotta contro le persone accusate di stregoneria durò dalla fine del XVI sino al XVIII secolo e si suddivise in diverse ondate; nelle pagine del *Malleus maleficarum*[40] pubblicato nel 1487 si riferisce di una quarantina di streghe processate a Bormio negli anni precedenti. Fra di queste figuravano anche tre donne certamente livignasche: «Giacoma del fu Dosso *Bonadey*, Caterina Zanardi moglie di Giovannino *Clavoto* e Margherita vedova di Bernardo Giordani».[41] Cessata la prima ondata, la caccia si rinfuocò nuovamente nel 1518 e costò il rogo a un numero imprecisato di persone; secondo determinate fonti sicuramente attendibili, dal 1512 al 1531 in Valtellina e nei contadi di Bormio e Chiavenna furono giustiziate circa trecento persone, fra cui figuravano molto probabilmente anche vittime di Livigno. Nel secolo successivo il fenomeno si acuì, tanto che l'anno 1630 è stato definito "l'anno delle streghe"; questa data segnò l'inizio nel Bormiese della «più feroce caccia alle streghe di tutti i tempi», che vide tra i protagonisti «molti uomini e donne di Livigno, coinvolti dalla *Chieriga senior* (il cui vero nome era Domenica del fu Gervaso *Zoanolin* Trameiro di Isolaccia) e della figlia, anch'ella di nome Domenica, detta la *Chieriga junior*».[42]

Alle vittime di questo famigerato "anno delle streghe" si aggiunsero quelle di altre serie di processi nel 1644, in cui finirono sul rogo o davanti al boia soprattutto un nugolo di donne, ma anche qualche uomo, tutti accusati di presunte infamie in connesso con la stregoneria. Nuove funeste persecuzioni furono inscenate anche più tardi e – narra una cronaca del Settecento – resero memorabili gli anni «1672, 1673, 1674, 1675, 1676 perché in essi furono giustiziate trentacinque persone credute infette di stregherie, oltre [a] molte altre bandite».[43]

I processi si svolgevano a Bormio con modalità affini se non addirittura identiche a quelle di Poschiavo. Possiamo tranquillamente affermare che le procedure, le modalità inquisitorie, gli schemi intimidatori, le torture, gli strumenti di supplizio, il rigore implacabile dei giudici e l'interpretazione particolare del loro ruolo di castigamatti, le spese accollate agli imputati o alle loro famiglie, così come la confisca dei beni, presentavano i connotati di una vera e propria immagine speculare. L'ultimo viaggio dei condannati per stregoneria a Bormio partiva dalla piazza del «*kuerc*» davanti al palazzo pretorio in cui erano collocate le carceri e terminava nella località detta «la Giustizia», dove le poverette finivano arse vive davanti a un numeroso pubblico.[44]

---

[40] Il *Malleus maleficarum*, detto anche il «Martello delle streghe», è un testo redatto in latino e pubblicato dai frati domenicani Jacob Sprenger e Heinrich «Instituour» Kramer (prima edizione nel 1487) per reprimere i culti pagani, l'eresia e la stregoneria. In una bolla emanata da papa Innocenzo VIII aveva delegato ai due frati in particolare il potere inquisitoriale per la repressione del reato di stregoneria. Il processo di Bormio («Burmia») è citato nella Parte I, questione XI.

[41] M. Gaiaschi *et al.* – F. Palazzi Trivelli (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 2, p. 827.

[42] Ivi, p. 827.

[43] Ivi, p. 880 (citato da Ignazio Bardea, *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del contado di Bormio*, 1766-1768).

[44] Su tutto il capitolo dei processi per stregoneria nel Bormiasco si veda ivi, pp. 821-896.

Una brevissima parentesi militare: il passaggio del duca di Rohan

Nella serie di conflitti armati che interessarono l'Europa nella prima metà del Seicento, noti sotto il nome di guerra dei Trent'anni, alcune fasi delle violenti lotte coinvolsero anche le Tre Leghe grigioni, inclusi il Bormiese, Livigno e la Val Poschiavo. Senza entrare nei dettagli delle complesse vicende belliche riguardanti l'intero continente, ricordiamo – a mo' d'esempio – un episodio di cui furono protagoniste le milizie al comando del duca Enrico II di Rohan (1579-1638), cui le Tre Leghe avevano deferito l'incarico di riportare la Valtellina sotto il proprio dominio, strappandola dalle mani degli austriaci e degli spagnoli.[45]

Siamo nel giugno del 1635: il «buon duca» occupa la Valtellina per la via di Chiavenna, rientra in Engadina valicando il Maloja, continua verso Zuoz e qui si congiunge con le truppe francesi di Du Landé e Montauzier per sferrare con circa 3'000 francesi, 1'500 grigioni e 400 cavalli l'attacco decisivo su Livigno, dove sono accampati disordinatamente gli imperiali austriaci agli ordini del barone di Fernamont. Stratega affermato e campione degli spostamenti di truppe in alta montagna, Rohan si trova di fronte alla sfida di dover intraprendere con il suo esercito l'aspra e difficile salita ai quasi 2'700 metri d'altitudine del passo di Cassana (Chaschauna), per poi scendere di quasi 1'000 metri a combattere il nemico nella conca di Livigno. Poiché gli imperiali non si sono nemmeno preoccupati di collocare dei distaccamenti a protezione all'imbocco dei diversi valichi, nella notte fra il 26 e il 27 giugno il grosso delle truppe francesi e grigioni dalla sponda destra della Val Federia piomba sull'avversario forte di 8'000 soldati e 100 cavalli, ma ancora intorpidito dal sonno. La lotta si fa ferocissima attorno alla chiesa parrocchiale e al cimitero; la cavalleria francese sbaraglia i soldati nemici, molti dei quali annegano nel fiume Spöl; a nulla giova la resistenza degli imperiali, le cui truppe sono ricacciate sulla destra del fiume e devono battere in ritirata verso il passo d'Eira e quello del Foscagno (secondo altre fonti, invece, gli imperiali – colti di sorpresa – avrebbero fin dapprincipio rifiutato il combattimento, fuggendo in disordine). Le truppe guidate da Rohan, stanche della lunga giornata di violenti combattimenti, rinunciano ad inseguire gli avversari e, dopo aver bivaccato a Livigno per la notte, si ritirano a loro volta verso il passo della Forcola, scendono a La Rösa e a Poschiavo, quindi la mattina del 29 giugno proseguono in direzione di Tirano.[46]

---

[45] Cfr. la voce «Rohan, Henri de» di Lucienne Hubler nel *Dizionario storico della Svizzera*: http://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016930.

[46] La letteratura e le fonti riferite alla campagna valtellinese del duca di Rohan sono svariate e non sempre completamente congruenti fra loro. Nel nostro caso ci siamo attenuti ai fatti riportati dalla storiografia più affermata e attendibile, fra altro all'opera di Friedrich Pieth, *Storia svizzera per le scuole dei Grigioni*, trad. it. di D. F. Vieli, Manatschal, Ebner & Cie., Davos 1933; dello stesso autore è anche il volume *Die Feldzüge des Herzog Rohan im Veltlin und in Graubünden*, Verlag von F. Schuler, Chur 1935².

Il duca Enrico II di Rohan, insuperabile stratega nei combattimenti di montagna nelle Alpi Retiche

La cronaca nuda e cruda degli eventi bellici trascura, di regola, la componente prettamente umana, ossia la descrizione degli effetti collaterali che dolosamente colpiscono le persone in modo diretto o indiretto. A fare le spese delle decisioni di ordine politico non sempre oculate sono in primo luogo coloro che periscono combattendo, ma in misura null'affatto minore anche i familiari superstiti che subiscono pesantemente la presenza degli eserciti sul loro territorio. Sugli eventi cui si è accennato troviamo nella letteratura delle descrizioni talvolta accentuate dall'impeto degli scriventi, ma pur sempre illuminanti. La seguente narrazione è riferita direttamente alle occupazioni militari negli anni dal 1620 al 1635:

> La malasorte non fece eccezioni per Livigno. La vicinanza partecipò direttamente e indirettamente ai costi delle occupazioni militari. Il 1° settembre del 1620 fu messa a sacco dagli svizzeri; nel 1623 gli vennero accollate le spese per il sostentamento di 17 cavalieri francesi stanziati presso Fumarogo; successivamente, dovette partecipare alla costruzione e all'abbattimento del forte di Bormio; quindi ai debiti per altri alloggiamenti militari (1630); poi si vide costretta a prestar cauzione per una somma richiesta in sovvenzione delle truppe imperiali [...]. *Dulcis in fundo*, nel giugno del 1635 subì un nuovo saccheggio, che questa volta durò ben 8 giorni: gli allevatori inseguirono il bestiame trafugato fino a Grosio.[47]

Non meno spaventosa e sconvolgente è la coeva descrizione fattane dal podestà di Bormio Giasone Fogliani:

> Il giorno 14 [giugno 1635] gli imperiali si sparsero in tutto il territorio di Bormio e, come demoni incarnati, entrarono non solo nelle case degli uomini, ma anche nella casa

47 M. Gaiaschi *et al.* – F. Palazzi Trivelli (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 1, pp. 573 sg.

di Dio, nelle chiese tutte della Terra e delle Valli, saccheggiando, spogliando, vituperando ogni cosa, uccidendo chi si opponesse alle loro devastazioni! Questi scellerati per venti giorni continui andarono frugando in tutto il contado dal piano alla vetta dei monti assalendo, feroci, le innocenti creature [...] donne maritate e bambini. [...] Sino a 142 persone furono in un sol giorno assassinate. Privarono per tutto il piano e le valli i contadini del bestiame, calcolato ad oltre 4'000 capi [...].[48]

È da ritenere che miglior sorte sia toccata ai poschiavini, poiché in valle non vi furono combattimenti veri e propri, ma solo il passaggio di un poderoso esercito di oltre 4'000 fanti e 400 cavalli, proveniente dal passo della Forcola (lungo la Val Laguné, la «Via da li Scali», Pedemonte, Aino, Poschiavo, la cosiddetta «Squadra di Basso») per accamparsi per breve tempo ai bordi del Lago di Poschiavo. Su questa vicenda le carte degli archivi locali sono pressoché mute; non è tuttavia difficile immaginare cosa significasse il passaggio e la presenza di un assembramento di truppe di tale importanza nel ristretto spazio della vallata. A nostro sapere, solo Daniele Marchioli – a distanza di oltre due secoli dagli eventi – ne accenna nei seguenti termini:

Poschiavo in un breve intervallo di tempo ebbe ad alloggiare tre corpi d'armata. Prima il corpo di Delande [Du Landé], capitano del duca di Rohan, che allo sbocco del lago, punto strategico, aveva piantato le sue tende, indi quella di Fernamonte che respinse Delande e lo obbligò a passare il Bernina, infine la poderosa forza condotta da Rohan stesso, che ridisceso e passando a marcia forzata verso Tirano e di là a Morbegno coi corpi ausiliari della Rezia e della Svizzera, sconfisse ivi e mise in piena rotta e fuga gli Spagnuoli condotti dal Generale Serbelloni, facendo ricco bottino dei loro bagagli abbandonati.[49]

Senza entrare in ulteriori dettagli relativi all'avventurosa e complicata campagna del duca di Rohan, possiamo riassumere constatando che in definitiva il suo intervento giovò agli interessi delle Tre Leghe; esse dovettero dapprima accettare che la Valtellina con Bormio e Chiavenna passassero sotto l'influenza dei francesi, sperando tuttavia che, grazie anche ai buoni uffici del duca, le terre fossero loro restituite. Queste speranze furono però deluse e favorirono quindi il riavvicinamento fra cattolici e protestanti. Per uscire dalla deplorevole situazione le Tre Leghe puntarono su Jürg Jenatsch e su trattative segrete con l'Austria e la Spagna. Nel 1637, infine, le truppe francesi del duca di Rohan lasciarono il territorio grigione, liberando il campo a quelle austro-spagnole. Per riconsegnare la Valtellina ai Grigioni gli spagnoli pretesero che in Valtellina si praticasse unicamente la confessione cattolica: boccone amaro da digerire per la parte protestante. Dopo un lungo tergiversare, la ragion di stato ebbe la meglio: le dolorose condizioni furono accettate e nel 1639, dopo un interregno iniziato nel 1623, la Valtellina tornò sotto il dominio delle Tre Leghe.

La transumanza dei «tesini»

L'alpeggio del bestiame – sistema bipartito basato sull'allevamento e sulla produzione casearia – ha rappresentato in passato un classico pilastro delle attività agricole

[48] Citato ivi, p. 574, nota 12.

[49] D. Marchioli, *La viola del pensiero, ossia la Valle di Poschiavo*, cit., p. 46.

dell'intero arco alpino. Pur assumendo svariate forme di tipo regionale, quest'attività ha mantenuto essenzialmente un carattere omogeneo basato sui due tipi di suolo produttivo: la terra coltivata e il pascolo. Va da sé che a queste due componenti del paesaggio alpino corrispondono due tipici insediamenti: quello del villaggio sul fondovalle e quello vero e proprio dell'alpe, che nell'uso linguistico si chiama alle nostre latitudini *al munt* o *l'alp*. A questo tradizionale metodo duale si aggiunse e si sovrappose fin da tempi remoti il sistema della transumanza, una forma particolare di nomadismo caratterizzata dal passaggio stagionale del bestiame forestiero da un territorio all'altro.

Lo sfruttamento dei pascoli nelle svariate quote delle nostre regioni alpine ha permesso alle rispettive comunità di avviare e mantenere un'economia di carattere originale e fondamentalmente equilibrata. I nostri alpigiani sono stati in grado di sviluppare e produrre attraverso i secoli un ampio ventaglio di prodotti alimentari derivati dall'allevamento del bestiame; la produzione in esubero poteva essere venduta, ciò che serviva a integrare il reddito generalmente molto modesto delle famiglie contadine. Tanto a Poschiavo quanto a Livigno si è in tal modo sviluppata, seppur con determinate differenze imposte dalla natura del terreno e dalle diverse quote di lavorazione del suolo, un'economia basata sulle varie fasce di gestione dello spazio agricolo disponibile, ossia sulle varie risorse prative e pascolive: *al plan* (il fondovalle), *al mages* (il maggese, ossia le dimore alle quote intermedie) e *l'alp* (gli alpeggi, ovvero le stanze d'alta quota) a Poschiavo, il fondovalle e le cosiddette *tée* a Livigno. Come noto anche alle generazioni più giovani, questa suddivisione divenuta quasi obsoleta aveva fino a qualche decennio fa un influsso notevole sull'organizzazione delle aziende agricole, sulla permanenza temporanea delle famiglie ai vari livelli di coltivazione, nonché sul ritmo e l'intensità delle attività agricole.

Il passaggio del bestiame straniero – perlopiù greggi di pecore, ma spesso accompagnate anche da capre e bovini – destinato all'alpeggio sul territorio poschiavino rappresentò quindi per secoli e decenni una fonte considerevole di guadagno. Esso poté mantenersi fino al momento in cui l'intensificazione e la centralizzazione dei controlli doganali non impose tante e tali restrizioni da renderne non solo difficile, ma addirittura impossibile una gestione redditizia dal profilo economico. Le autorità comunali, ovviamente, si opposero lungamente alle prescrizioni centralistiche che, nel nostro caso, minacciavano per ragioni profilattiche la chiusura dei confini con Livigno e, soprattutto, con la Valtellina.

Mentre in epoca medievale e nei primi secoli dell'era moderna Poschiavo poteva approfittare sotto il profilo economico, oltre che dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, anche della sua posizione di terra di transito commerciale a cavallo sui versanti sud e nord delle Alpi retiche, per Livigno le attività legate all'agricoltura rappresentavano le uniche risorse disponibili. La sua collocazione geografica, infatti, non favoriva in nessun modo le tradizionali attività commerciali, come i traffici di vino, granaglie e sale; l'unica risorsa di tipo commerciale era limitata alla compera e alla vendita del bestiame. La grande estensione dei pascoli rappresentava un'importante risorsa non completamente sfruttata dalla popolazione locale e poteva quindi essere messa a disposizione per l'usufrutto al bestiame non indigeno. In questo scenario particolare s'inserirono le vicende talvolta contestate del passaggio attraverso la Val Poschiavo dei «pegorari» bergamaschi e bresciani comunemente chiamati in dialetto *tesín* (e nei

documenti «Tessini» o «Tesini»).[50] All'approssimarsi dei mesi estivi essi percorrevano un lungo itinerario della durata di vari giorni o, addirittura, settimane; prendendo avvio in particolare dalla Val Seriana, il bestiame condotto dai mandriani raggiungeva attraverso la Val Borlezza il passo dell'Aprica e si dirigeva poi verso Poschiavo. Una parte delle greggi veniva alpeggiata sui pascoli poschiavini; il resto proseguiva il cammino lungo la strada del Bernina, per poi dividersi nella Val Laguné in due filoni: il primo raggiungeva i pascoli di Livigno attraverso il passo della Forcola; il secondo, diretto ai pascoli dell'Engadina, proseguiva valicando il Bernina. Le mandrie erano composte da un gran numero di capi e raggiungevano solitamente una considerevole cifra, variante – secondo talune fonti – dalle 20'000 alle 30'000 unità.[51]

Questa transumanza fu a più riprese oggetto di contestazioni e di dispute all'interno del contado di Bormio. Malgrado dovessero affrontare un percorso assai più lungo, i «tesini» preferivano infatti transitare da Bormio – che consideravano una via meno pericolosa per gli animali e i loro accompagnatori – anziché da Poschiavo. Appellandosi a una concessione fatta dai commissari grigioni nel 1538, i vicini di Livigno e Trepalle si opponevano invece al passaggio delle mandrie sul loro territorio. Di fronte a tale situazione, il Consiglio e gli ufficiali di Bormio si appellarono alle Tre Leghe con la seguente istanza:

> Perciò si chiede ai Signori di ordinare che i deputati presenti e futuri possano concedere il passaggio delle persone e dei pecorari per andare e tornare dagli alpeggi, questo a

[50] Secondo Riccardo Tognina (*Lingua e cultura della valle di Poschiavo. Una terminologia della valle di Poschiavo*, Società svizzera per le tradizioni popolari, Basilea 1967; poi Poschiavo 1981, pp. 250 sgg.) il nome risalirebbe al fatto che durante l'inverno i *tesín* (in Val Poschiavo; *tasgín / tesginn* in Bregaglia; *taschegn* in romancio sutsilvano; *taschin* in romancio dell'alta e della bassa Engadina) si fermavano con il rispettivo gregge in Lombardia sulle rive del fiume Ticino; a questa etimologia rinvia anche il *Dicziunari vallader* (Uniun dals Grischs – Meds d'instrucziun dal Grischun, 2013), collegando il termine alla voce lombarda *tažin*. Tuttavia si può ben più ragionevolmente supporre una provenienza di questo termine dal nome degli abitanti dell'altopiano del Tesino (o Tasino), una valle laterale della Valsugana, al confine tra Trentino e Veneto. Già durante il Medioevo, la scarsità della terra da coltivare spinse i suoi abitanti a un nomadismo stagionale in cerca di pascoli per le greggi anche su territori molto lontani. Un gruppo di «pegorari tesini» divenne così protagonista di un episodio del *Baldus* (1552), il poema eroicomico in latino maccheronico di Teofilo Folengo (nato a Bassano del Grappa), ma anche in questo caso per lungo tempo la critica li identificò erroneamente come provenienti dalle regioni lungo il fiume Ticino (cfr. tra gli altri Giuseppe Biasuz, *I pastori tesini nel* Baldus *del Folengo*, in «Archivio storico di Belluno Feltre Cadore», 35 – 1964, n. 167, pp. 41-44). A partire dal Cinquecento, quando numerosi divieti resero più difficile l'abituale attività di pascolo, gli abitanti del Tesino si contraddistinsero vieppiù per un'altra attività itinerante: *tesino* è infatti detto un «rivenditore ambulante di stampe popolari, libri, di devozione, immagini sacre, carte da parati, carte da gioco, ecc. per conto dei Remondini, un tempo celebri editori di Bassano del Grappa» (*Grande dizionario della lingua italiana*, «Supplemento II», UTET, Torino 2009, p. 836); più tardi tali «tesini» ampliarono il catalogo delle proprie merci agli occhiali, alla chincaglieria, alle sementi ecc. e presero a spostarsi a piedi in tutta l'Europa con una vera e propria diaspora stagionale. È senz'altro possibile che, per analogia con l'attività itinerante dei tesini (sia come pastori sia, con minore probabilità, come rivenditori ambulanti), in alcune regioni e in alcuni dialetti il termine abbia finito per designare per antonomasia tutti i pastori transumanti, anche noti in Lombardia sotto il più frequente nome di *bergamini* (con chiaro riferimento alla provenienza bergamasca o, più ampiamente, orobica). Si noti infine che la qualifica di «tesino» è attribuita in molti documenti non soltanto o non primariamente ai pastori, ma anche e soprattutto alle greggi di pecore, per distinguerle da quelle «nostrane». A questo proposito cfr. anche i riferimenti citati in Wolf Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, De Gruyter, Berlin-Boston 2013, vol. IV, p. 582, nota 5.

[51] Cfr. R. Tognina, *Lingua e cultura della valle di Poschiavo*, cit., p. 250.

minor danno e senza che nessuna resistenza possa essere opposta da chiunque sotto pena del vostro sdegno con tutte le conseguenze.[52]

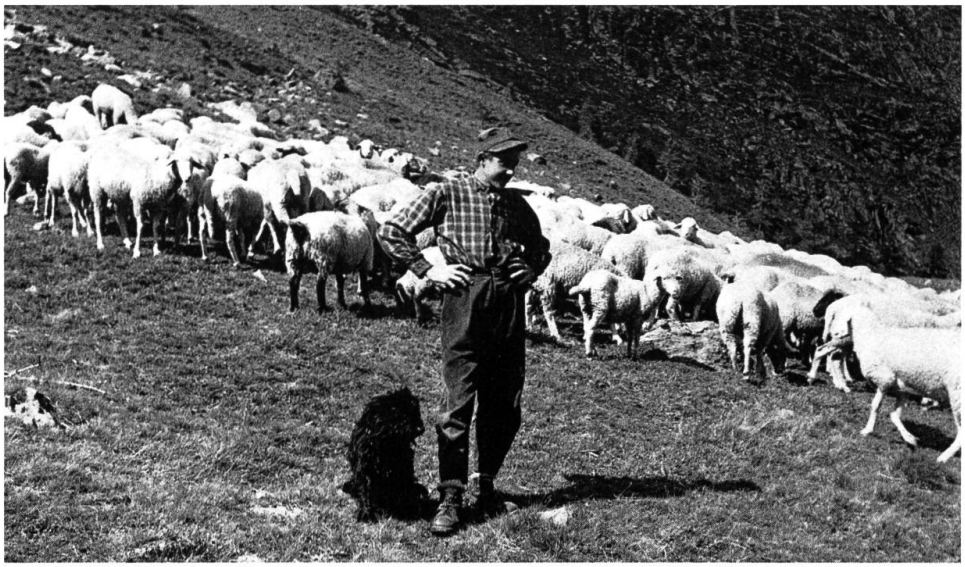
I giudici grigioni si espressero in merito alla richiesta con due sentenze (*Abschiede*) del 1558 e del 1559; la seconda, emessa il 15 settembre, stabilì che i «tesini» avessero

libero transito per i comunali di Livigno per andare e tornare con le loro pecore ed altre bestie senza nessun ostacolo o pedaggio imposto dai predetti vicini, né da altre persone di Livigno o di Bormio, sotto pena di 100 scudi d'oro da assegnare alla nostra camera, e ciò nonostante altre concessioni fatte ai vicini di Livigno, che su questo argomento vengono derogate.[53]

Nel Comune di Poschiavo, secondo gli Statuti del 1812, l'affitto dei pascoli comunali ai «tesini» fu così regolato:

I vicini [...] potranno locare ai tesini le pasture dei monti alpivi del nostro territorio, coll'obbligo però a' pastori di mandrare sopra de' prati segati proporzionalmente ai medesimi carri di fieno; e col debito ai vicini locanti di contribuire alla Comunità fedelmente la sesta dell'accordato nella locazione; eccettuato la valle di Campo, che ne contribuirà soltanto l'ottava.[54]

In virtù di questa disposizione, fermo restando il fatto che i pascoli erano e restavano di proprietà comunale, era data facoltà ai consorzi di dare in affitto ai «tesini» le pasture, con l'obbligo degli stessi consorzi di versare al Comune una parte delle rendite incassate. In realtà questa disposizione non mancò di generare controversie fra i vari consorzi interessati e fra i vicini; essa fu poi oggetto di numerosi e non sempre coerenti interventi del Consiglio e della Giunta comunali a salvaguardia del buon ordine.



Pastore sull'alpe di Mürasciola (Val di Campo). Foto: Archivio fotografico Luigi Gisep – Società storica Val Poschiavo

[52] Citato in traduzione dal latino in M. Gaiaschi *et al.* – F. Palazzi Trivelli (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 1, p. 123.

[53] Citato in traduzione dal latino ivi, p. 124. In tale frangente bisogna osservare che la sentenza non esitava a ricordare senza remore che i diritti precedentemente assicurati venivano soppressi a soli vent'anni di distanza.

[54] *Statuti ossia Legge municipale della Comunità di Poschiavo* (1812; Archivio comunale di Poschiavo, II C 17.011), «Libro economico», cap. XXIX.

Nel nostro caso non ci riferiamo solo dell'affittanza dei pascoli comunali, ma pure al transito sulla «Reichstrasse», ossia la strada principale di Poschiavo, delle mandrie «tesine» dirette a Livigno e oltre il passo del Bernina. Secondo le disposizioni dell'autorità, i «tesini» erano soggetti al pagamento di una tassa per poter lasciar pascolare il bestiame su una striscia larga «trenta bracci» (circa 18 metri) su entrambi i lati della strada. Affinché tale ingiunzione fosse rispettata le mandrie transitanti venivano accompagnate da «guide» nominate dalla Giunta; in seguito tale compito venne delegato ai consoli, che unitamente al decano rappresentavano l'autorità amministrativa comunale. Per il pagamento del dazio si faceva distinzione fra i «tesini transitanti» che percorrevano la valle diretti altrove e i «tesini restanti» che sfruttavano gli alpeggi poschiavini. Le mandrie transitanti pagavano il «dazio intiero», poiché il loro passaggio richiedeva l'intervento per la sorveglianza da parte delle «guide» e arrecavano danno ai prati dei privati, mentre invece le pecore che rimanevano in valle durante l'estate pagavano soltanto il «mezzo dazio», considerando il non trascurabile fatto che concimavano i pascoli degli alpeggi. In cifre concrete, nell'anno 1799, il dazio per 100 pecore in transito ammontava a 7 lire e il «mezzo dazio» a 3 lire e 10 soldi. I «tesini» pagavano inoltre al Comune un dazio per le capre transitanti di 2 *blozeri* (6 centesimi e 2/3 di lira) per ogni capo e per quelle restanti un *blozin* l'una. Nell'anno in questione il Comune di Poschiavo incassò per le pecore in transito – ben 21'204 capi – 1'484 lire, e per le pecore restanti – 3'344 capi – altre 116 lire, cifre indubbiamente ragguardevoli per l'erario comunale e che compensavano più che parzialmente i danni arrecati ai prati e ai pascoli.[55]

Il passaggio delle mandrie non era cosa da poco anche dal punto di vista pratico e organizzativo, poiché si trattava, come già si è detto, di un numero considerevole di capi che si riversava sul territorio e lasciava sempre le tracce indesiderate della propria transumanza. Riccardo Tognina riporta in proposito una testimonianza eloquente e pittoresca:

> I pastori vociavano, ma proprio tutta la premura non se la davano per tenere le pecore fuori dai prati. Bisogna sapere che il viaggio che facevano era lungo. Le pecore erano stanche ed avevano fame. Quando passavano si stava facendo la raccolta del fieno. Le pecore fuggivano nei prati. [...]
>
> Quando poi arrivavano a Pedemonte, prima di salire per la via delle Scale, le lasciavano uscire nella campagna quando nessuno li sorvegliava. [...] Viaggiavano solo di notte. [...] Per fortuna le mandre erano solo di passaggio. Di solito quando transitavano i padroni dei terreni correvano a fare la guardia. Brontolavano un po' perché, passate le mandre, mancavano di certo alcune bracciate di fieno. [...] Dopo il loro passaggio la gente trovava ogni tanto lungo la strada agnellini che non erano riusciti a seguire la mandra. Quando i pastori si accorgevano di averne perduto uno tornavano indietro, li prendevano e li mettevano *in büsàca* (dentro la camicia).[56]

In base a un protocollo comunale del 1791, il bestiame transitante verso il passo del Bernina era diretto alle pasture di S-chanf, Zernez, Zuoz, Samedan, Pontresina, Ponte Campovasto (La Punt Chamues-ch) e Bivio, mentre quello diretto alla Forcola occupava i pascoli di Livigno, e raggiungeva complessivamente la notevole cifra di 21'596

[55] Cfr. R. Tognina, *Lingua e cultura della valle di Poschiavo*, cit., pp. 252 sgg.

[56] Ivi, p. 249.

capi. Nello stesso anno varcarono la Forcola 1'861 capi diretti all'alpe Vago e 1'431 diretti all'alpe delle Mine. Va inoltre ricordato che di regola le pecore caricate sugli alpeggi della Val Viola Bormina, giunte in primavera lungo altri itinerari, in autunno facevano ritorno ai propri paesi passando per la Val di Campo e, quindi, riscendendo la Val Poschiavo; per queste i «tesini» pagavano di regola il «mezzo dazio».[57]

Le tasse d'erbatico fruttavano un bel gruzzolo al Comune di Poschiavo; un raffronto fra gli introiti ricavati dal bestiame indigeno e da quello forestiero mostra in forma evidente l'importanza di quest'ultimo dal punto di vista economico. Bastano poche cifre: nel 1903 il bestiame indigeno fruttava un importo di 970.19 franchi, quello straniero una somma di 7'291.15; nel 1913 il rapporto era di 1'780.75 franchi per il bestiame indigeno contro 9'488.75 franchi per quello straniero.[58]

La presenza delle varie mandrie e il loro passaggio causavano anche a Livigno tensioni e discordie, dovute in parte alle incomprensioni degli abitanti, che negli affittuari degli alpeggi intravedevano degli usurpatori dei propri diritti, veri o presunti. Ma spesso erano i pecorari stessi a provocare liti con il loro comportamento poco oculato e con la loro incuria nei confronti dei pascoli affittati. A mo' d'esempio ricordiamo il caso dell'affittuario dell'alpeggio del Gallo che «distraendosi nell'accendere il fuoco della polenta, mandò in fiamme il bosco del pian del Grassello; la vicinanza ne trasse pretesto per accusare il Comune di corresponsabilità e per aprire il lungo confronto sul possesso del bosco destinato a concludersi solo nel 1718».[59]

I danni causati dalle mandrie tesine ai prati di Federia costrinsero i livignaschi a sollevare una protesta contro il Comune di Bormio quale locatore degli alpeggi. Il contenzioso si risolse in un arbitrato in cui si «imponeva ai pastori di transitare lungo i "poirivi" di Federia, lasciando integri i prati» e riconfermando, fra altro, il passaggio dalla parte di Poschiavo delle mandrie destinate all'alpe Vago.[60] D'altro canto, anche per Livigno la presenza dei «tesini» e delle loro mandrie rappresentò – tanto per la comunità quanto per l'economia privata – una fonte di ricchezza, considerato che l'apporto degli affitti comportava agli inizi del Settecento un'entrata di 14'000 lire, che alla fine del secolo era aumentata sino a raggiungere le 25'000 lire annue.[61] Pure dal punto di vista strettamente gestionale delle attività agricole, la presenza delle mandrie «tesine» permise di mantenere e concimare aree che in epoche di minore agio economico sarebbero state destinate al degrado. Ciò fu possibile anche grazie a un accorgimento chiamato mandratura (o stabbiatura), mediante il quale si facevano pernottare gli animali all'aperto in luoghi diversi allo scopo di agevolare la fertilizzazione dei terreni.

Il transito e la presenza del bestiame tesino ebbe indubbiamente tanto a Poschiavo quanto a Livigno anche altri aspetti positivi, grazie segnatamente allo scambio di conoscenze ed esperienze di tipo zootecnico, senza dimenticare i vantaggi favoriti dai

---

57 Ivi, p. 257.

58 Cfr. GERHARD SIMMEN, *L'alpicoltura di Val Poschiavo*, trad. it. di R. Tognina, Tipografia Menghini, Poschiavo 1952, p. 135.

59 M. GAIASCHI *ET AL.* – F. PALAZZI TRIVELLI (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 1, p. 523.

60 Cfr. ivi, p. 524.

61 Cfr. ivi, p. 525.

numerosi scambi umani, culturali e sociali che certamente non mancarono.

Per completare questo capitolo è opportuno aggiungere alcune annotazioni riguardanti le misure restrittive che nella seconda metà dell'Ottocento dovettero essere imposte per ragioni sanitarie dalle autorità federali svizzere nei confronti del bestiame proveniente dall'estero e destinato agli alpeggi in terra elvetica. Queste misure limitavano il numero dei capi di bestiame in entrata e prevedevano il versamento di tasse considerevoli, fattori questi che incisero sensibilmente sugli introiti delle casse comunali. Già nel 1872 la legge federale sulle epizoozie ebbe quale ripercussione un severo controllo del bestiame tesino in entrata. Anni dopo, nel 1886, fu emanato un regolamento sulle misure da adottare nella lotta contra l'afta epizootica, tanto limitative da impedire di fatto l'entrata in Svizzera di bestiame straniero.[62] L'anno seguente, sollecitato dagli interventi in Consiglio e in Giunta, il Comune di Poschiavo ritenne opportuno rivolgersi alla stampa confederata per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sui gravi danni economici paventati e per far sentire la propria protesta nei confronti delle nuove severe misure imposte da Berna. Si legge nei protocolli che

> molestati i valtellinesi per le visite minuziose al confine e angariati di una tassa di 90 centesimi, [...] hanno cominciato a diminuire l'introduzione di bestiame d'alpeggio di modo che il comune di Poschiavo ebbe solo già un manco di fr. 1'200.- nell'entrata di tasse d'alpeggio, oltre all'isterilimento dei prati alpivi per la mancanza del necessario concime, e se le misure al confine non verranno mitigate, il danno andrà successivamente aumentandosi d'anno in anno.[63]

Le proteste, come ci si poteva attendere, non maturarono il successo sperato; le autorità comunali di Poschiavo e Brusio furono pertanto indotte ad intraprendere negli anni successivi numerosi altri passi per mitigare gli effetti delle restrizioni imposte all'importazione temporanea di bestiame forestiero; ciò malgrado il fatto che «in Valtellina non si fossero segnalate nessune malattie del bestiame e in tutta la provincia di Sondrio si tenessero liberi mercati di bovini».[64] Nella cosiddetta «Convenzione milanese» del 1900 si poté dirimere temporaneamente la questione permettendo l'introduzione di bestiame straniero d'alpeggio in Mesolcina, in Bregaglia, in Engadina, in Val Poschiavo e in Val Monastero. L'intento fu dapprincipio quello di realizzare una sorta di zona franca per il traffico transfrontaliero del bestiame, ma per varie ragioni non si poté mai giungere a un tale risultato.[65] Le dispute infruttuose si protrassero nei decenni successivi fino al momento in cui lo scoppio della Prima guerra mondiale, ma anche le gravi epizoozie degli anni precedenti, determinarono la fine di una lunga e fruttuosa collaborazione transfrontaliera.

---

62 Cfr. G. Simmen, *L'alpicoltura di Val Poschiavo*, pp. 55 sgg.
63 Ivi, p. 55.
64 Ivi, p. 57.
65 Cfr. *ibidem*.

Un gregge di pecore sugli alti pascoli della Val Orsera. Foto: Andrea Ferrando [66]

I confini territoriali contestati e la questione della Val Orsera

Data la sua collocazione topografica, ancora agli inizi del Novecento la Val Orsera (chiamata nei documenti anche Valle Orsina o Val Ursera) rappresentava in primo luogo un interesse per quanto riguarda l'alpeggio del bestiame minuto. Nonostante la sua alta quota, variante dai 2'315 m s.l.m. della Forcola agli oltre 2'600 della sua sommità, essa si prestava infatti nella parte inferiore come pascolo per le bovine, nelle quote superiori per le pecore e le bovine più giovani; la zona era accessibile solo pochi mesi all'anno, il pascolo era magro e poco produttivo, ma – in tempi difficili a causa della scarsità di foraggi – esso rappresentava una risorsa alla quale non si voleva e non si poteva rinunciare per far quadrare il magro e incerto bilancio domestico. Per capire l'importanza di tali risorse bisogna tener presente un fatto che oggigiorno vien considerato di poco conto; in passato, invece, si lottava – come si era abituati a dire – "fino all'ultimo filo d'erba": una risorsa indubbiamente effimera, ma che andava difesa anche a costo di grandi sacrifici. D'altro canto, il territorio sul confine italo-svizzero rivestiva anche un interesse dal punto di vista militare, poiché le sue alture dominavano la strada e il passo del Bernina – che non distano neppure due chilometri – e potevano essere considerate come potenziali postazioni militari in caso di conflitto armato.[67]

Fin da tempi remoti la Val Orsera era stata pascolata per consuetudine consolidata dal bestiame del consorzio della Val Laguné, oppure affittata dallo stesso consorzio

[66] Fonte: http://montiliguri.weebly.com/forcola-orsera.html.

[67] Cfr. Archivio federale svizzero – Servizio dello Stato maggiore generale del Dipartimento militare federale, lettera del 28 novembre 1912 al capo dello Stato maggiore generale colonnello comandante di corpo Teophil Sprecher von Bernegg.

ai pastori della vicina alpe Vago. Per questo fatto, supponiamo in buona fede, il Comune di Poschiavo riteneva che la Val Orsera facesse parte del proprio territorio. Tuttavia, l'appartenenza territoriale della piccola valle fu contestata una prima volta già nel 1539, senza arrivare ad alcun accordo, e poi nel settembre 1547, quando gli uomini di Poschiavo e di Bormio e Livigno si riunirono per fissare i confini (come, all'incirca negli stessi anni, i livignaschi s'impegnarono a fare anche a nord, per quanto riguarda i confini con Zernez nei boschi dell'alpe del Gallo):

> Alcuni giorni prima le medesime commissioni avevano tracciato il confine fra Poschiavo-Valle di Campo e il Comune di Bormio. [...] Le due commissioni non vennero però ad una decisione per quello che riguarda la Forcola di Livigno. Il documento in parola osserva riguardo a Poschiavo come questo avesse interesse alla Valle Orsina in Livignola verso le Mine. Quelli di Bormio, dal canto loro, si opposero a questo facendo osservare come questa [valle] piova verso Bormio (defluvio) quantunque situata a mattina della Forcola di Livigno.[68]

Un ulteriore tentativo di chiarire l'appartenenza territoriale fu promosso nel 1795, ma anch'esso non portò a risultati concreti. La contestazione si trascinò attraverso il secolo successivo fino agli inizi del Novecento. Numerose furono tuttavia le tensioni fra le due parti, sia per le varie dispute di sconfinamento del bestiame, sia per le presunte o reali violazioni dei confini nazionali da parte delle greggi e delle persone, non da ultimo anche da parte dei cacciatori che si avventuravano nella zona. Nelle cronache del tempo si trovano qua e là menzionati anche episodi di molestie da parte dei poschiavini, ma anche dei livignaschi, nei confronti dei conduttori e dei pastori dell'alpe Vago e delle greggi che si spingevano in alto fino in Val Orsera. A dispetto di tali spiacevoli inconvenienti, entrambi i contendenti, i comuni di Poschiavo e Livigno, preferirono lasciare irrisolta la questione, adeguandosi per inerzia più o meno pacificamente allo *statu quo*. Restava comunque il fatto tacitamente accettato che l'affitto per il pascolamento della Val Orsera fosse regolarmente riscosso dal consorzio della Val Laguné.

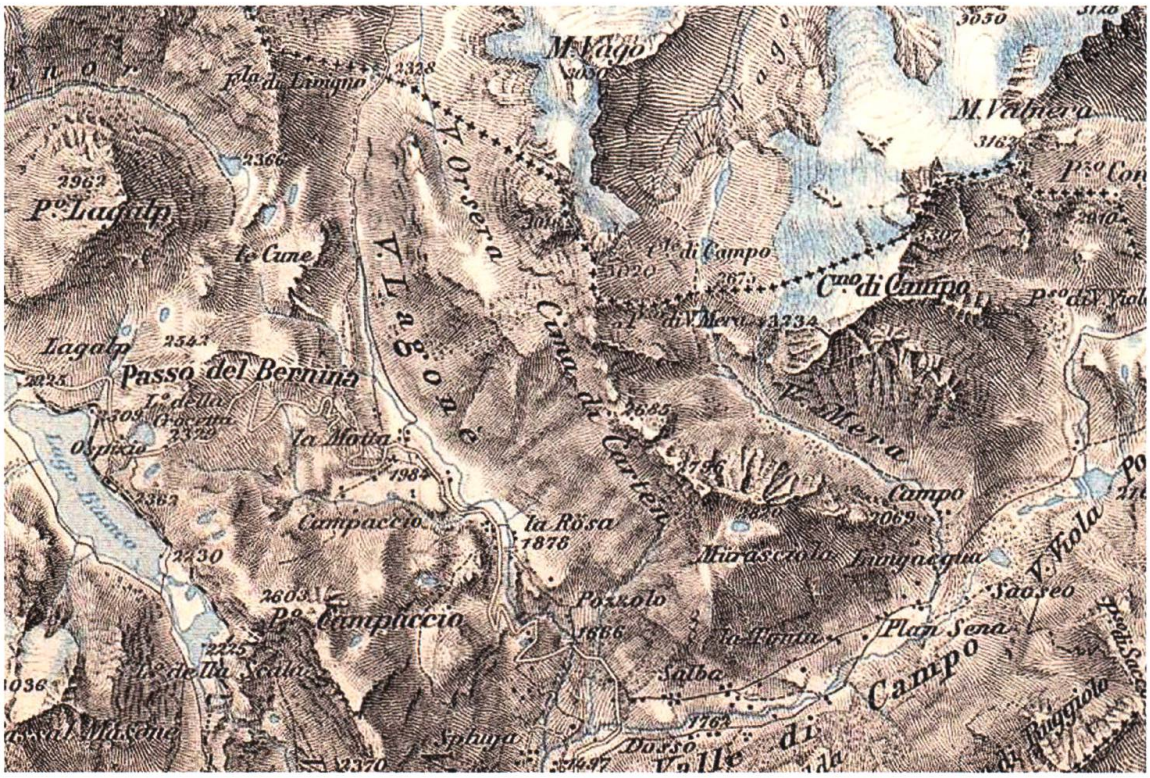
Dai documenti citati in una memoria del dott. Ottavio Semadeni apparsa a puntate nel settimanale locale «Il Grigione Italiano» si evince – a suffragio della tesi dell'appartenenza della Val Orsera al territorio elvetico – che nel 1838 un certo pastore o mandriano Francesco Rossi versò al deputato della Val Laguné Lodovico Gigliati una somma di 210 lire per l'affitto dei pascoli di Carten (Carden / Cardan nell'odierna cartografia svizzera) e della Val Orsera. Lo stesso Rossi versò puntualmente negli

[68] Ottavio Semadeni, *Miscellanea poschiavina. Valle Orsera attraverso la storia di Poschiavo*, in «Il Grigione Italiano», ottobre-novembre 1949 (diversi numeri). Fra i documenti probanti l'autore cita a più riprese un contratto del 1789, di cui esiste solo una copia, ove si legge fra altro: «Finalmente l'anno 1879 Bernardo Dorizzi di Poschiavo stabilisce, in una [unitamente] con alcuni Bergamaschi che affittano l'intiera Valle Agoné [Laguné], i confini di questa attenendosi a un vecchio documento del 1789. Segue in una lunga e dettagliata descrizione l'andamento dei confini che si conclude come segue: ... sino al termine che ritrovasi piantato in cima alla Forcola che distingue le regioni della nostra Comunità e quella di Bormio e andando dal termine per diretta linea fino al sudetto filo della Valle di Campo...». Diverse corrispondenze furono pubblicate negli anni precedenti in lingua tedesca dallo stesso Ottavio Semadeni sulle pagine del «Frei Rhätier» e della «Neue Bündner Zeitung» e successivamente riassunte da Benedetto Raselli, *La Val Orsera poschiavina*, in «Qgi» 44 (1975), pp. 23-34.

anni 1844 e 1848 l'affitto di 210 lire al consorzio della Val Laguné senza nessuna contestazione da parte italiana. Forte di tale tacito consenso, da parte svizzera si consideravano i pascoli in questione come facenti parte costitutiva e integrante del comprensorio contiguo della Val Laguné e di Carden e quindi – con un'interpretazione giuridicamente non del tutto cristallina – appartenenti al territorio svizzero. In effetti, il pagamento di un affitto deve essere considerato come il riconoscimento della proprietà, ma non implicitamente come un'incontestabile conferma dell'appartenenza della stessa proprietà a un determinato territorio nazionale.

La Val Orsera secondo la Carta d'Italia (1892?), foglio 8 «Forcola di Livigno»[69]

[69] Fonte: Archivio federale svizzero, dossier E6351E#1000/1043#7659*.



La Val Orsera secondo la Carta topografica della Svizzera, foglio XX «Poschiavo» (1919)

Le acque apparentemente calme tornarono ad agitarsi agli inizi del Novecento, nel momento in cui il capo dell'Ufficio topografico federale – su incarico del Consiglio federale, ma dietro le quinte presumibilmente anche su sollecitazione delle autorità italiane – preannunciò con lettera del 30 settembre 1901 un sopralluogo per la verifica dei confini alla Forcola di Livigno.[70] Il direttore della Biblioteca nazionale svizzera a Berna, dott. Ernst Haffter, ebbe l'incarico di effettuare un sopralluogo a Poschiavo e svolgere delle ricerche negli archivi locali. Unitamente al podestà Cristiano Bondolfi e al delegato del consorzio della Val Laguné, Bernardo Isepponi, il dott. Haffter eseguì direttamente in Val Orsera il 12 ottobre 1906 una ricerca nell'intento di trovare delle pietre di confine:

> Alla quota 2'328 metri, 60 metri indietro della Croce discesero nella Valle Orsera e rimontarono dall'altra parte in linea retta; 600 metri più in là rinvennero scavando un lastrone, a destra e a sinistra rinforzato da pietre accuratamente raccolte che Bondolfi e Isepponi ritennero aver grande somiglianza con i soliti «termani»[71] poschiavini. [...] Il punto dove trovarono detta pietra giace dove i due torrenti di Valle Orsera s'incontrano, a destra del torrentello minore. 150 metri più in su Bondolfi e Isepponi rinvennero parimenti una nuova pietra con rispettivi rafforzamenti, simile alla prima. Haffter non vide questa, giacché s'era portato più in su, al punto 2'600, per cercare eventuali altre pietre di confine. Essendo poi subentrato brutto tempo i tre dovettero al più presto possibile ritornare alla Forcola, senza aver potuto completare il quadro delle ricerche.[72]

---

70 Archivio comunale di Poschiavo, carteggio n. 1 g II, «Politica, gestione e amministrazione», lettera dell'Ufficio federale di topografia del 30 settembre 1901.

71 *Térman*, ovvero cippi o altri segni per tracciare il limite di una proprietà.

72 O. Semadeni, *Miscellanea poschiavina. Valle Orsera attraverso la storia di Poschiavo*, cit.

Del resto, tali ricerche unilaterali non potevano essere suffragate da entrambe le parti in causa fintanto che esse, di comune accordo, non le avessero considerate attendibili ed imperative. Ma anche la tesi del defluvio generava in ottica poschiavina perplessità e malcelati sospetti; essa non poteva quindi essere condivisa senza obiezioni e senza considerazioni di vario genere. Infatti, se questa tesi fosse stata condivisa, accettata e applicata, sempre e ovunque, senza distinzioni e senza eccezioni, essa avrebbe destato in quei tempi incerti segnati da un acceso nazionalismo appetiti territoriali di poco gradimento, non solo per quanto riguardava l'indubbia e sostanziale maggioranza della popolazione valposchiavina e della sua valle orograficamente rivolta verso sud.

Pertanto negli anni 1930-1940, momento in cui la disputa tornò ad accendere gli animi in vista di un ventilato accordo fra l'Italia e la Svizzera sulla delimitazione dei confini, Poschiavo non mancò di far valere in svariate sedi – fra l'altro anche presso il comandante in capo dell'esercito svizzero, il generale Henri Guisan[73] – il proprio punto di vista e le proprie ragioni, suffragate da argomenti come la consuetudine, le tradizioni e le affittanze di lunga data.[74] Ma tali accorgimenti, per vari motivi e per precise circostanze politiche, non produssero l'effetto desiderato. La situazione politica internazionale non giocava in favore di chi auspicava l'adozione di una rigida posizione da parte svizzera; erano, infatti, in gioco degli equilibri politici da salvaguardare in un clima già sufficientemente surriscaldato, fra altro, anche da mai sopite animosità irredentiste e dagli eventi bellici che si prospettavano minacciosi all'orizzonte.

---

[73] Archivio comunale di Poschiavo, carteggio 1 g II, «1901-1947», lettera del 29 marzo 1940. Alla lettera rispose a volta di corriere il 1° aiutante del generale, maggiore Mayer: «Il Capo supremo dell'Esercito ha ricevuto e letto con interesse la Loro lettera del 29 marzo scorso. La questione trattata nel Loro scritto è veramente di notevole importanza e perciò essa fu sottomessa allo studio del Capo dello Stato Maggiore Generale, che si metterà anche in relazione col lod.mo Dipartimento Militare federale. Il Generale m'incarica di assicurarli, Signor Presidente e Signori Membri, della sua distinta considerazione».

[74] L'ampio carteggio cui si fa riferimento fa stato in particolare di altre numerose sollecitazioni, oltre a quella citata, rivolte da parte dell'Ufficio comunale (podestà Pietro Zala e cancelliere Pietro Crameri) alle autorità cantonali e federali, ma anche a svariate personalità del mondo economico e politico svizzero, affinché si adoperassero per la causa poschiavina. Anche nell'Archivio federale svizzero è disponibile un voluminoso carteggio sulla questione, in cui sono documentate svariate violazioni di confine da parte italiana, che probabilmente contribuirono a provocare l'acuirsi del contenzioso. Fra di esse segnaliamo il rapporto della guardia di confine Peter Schneller stilato a La Motta nell'agosto 1925, secondo cui una compagnia di alpini del battaglione "Tirano" comandata dal capitano Dominic fu osservata mentre si tratteneva sul versante svizzero della Forcola; dopo l'intervento della guardia di confine, il drappello, un'ottantina di alpini equipaggiati di quattro mitragliatrici, si ritirò compostamente sul versante italiano (Archivio della III regione del Corpo delle guardie di confine, lettera del 28 agosto 1925 al Servizio dello Stato maggiore generale, V sezione, Berna). Il 7 settembre 1928, durante il suo turno di servizio in Val Orsera, la guardia di confine Johann Thöni incrociò un reparto militare italiano composto da un tenente colonnello, da un soldato e da un "caposquadra" della milizia fascista, nonché da un'altra persona in borghese. L'ufficiale che guidava il gruppo giustificò la sua presenza in Val Orsera mostrando la carta topografica italiana dove il territorio figurava sul versante italiano (Archivio federale svizzero, dossier E6351E#1000/1043#7659*). Questi ed altri simili episodi causati dalle discrepanze fra le carte topografiche italiane e quelle svizzere convinsero anche le autorità della Confederazione ad intraprendere i passi necessari per giungere a un accordo, anche a costo di talune reciproche concessioni.

In una lettera inviata al Piccolo Consiglio dei Grigioni il 30 marzo 1939, il Dipartimento politico federale ribadì il proprio scetticismo circa un accomodamento per quanto riguardava la Val Orsera e mise in evidenza il fatto che nelle trattative allora in corso con la parte italiana fosse stato necessario dimostrare flessibilità e buona volontà per ottenere delle contropartite favorevoli alla Svizzera in altri settori ritenuti più importanti, citando esplicitamente le vertenze territoriali riguardanti il passo della Stretta (lo sbocco della Val da Fain sulla stessa vallata della Forcola) e la Valle di Lei.[75] In altre parole la questione della Val Orsera era considerata dalle autorità federali quale "merce di scambio" da usare nel corso delle trattive. Il citato documento e il possibile baratto cui si faceva riferimento, così come la lettera del Dipartimento militare del 22 giugno 1940[76] non mancarono naturalmente di sollevare a Poschiavo malcontento, incomprensione, sfiducia e delusione nei confronti delle autorità superiori.

Ma in questo frangente l'ultima parola spettava evidentemente alla Confederazione svizzera e al Regno d'Italia. Le lunghe e complicate trattative fra le parti si conclusero con la «Convenzione fra la Confederazione Svizzera e il Regno d'Italia per la determinazione del confine italo-svizzero nel tratto compreso fra Cima Garibaldi o Run Do ed il Mont Dolent» stipulata a Berna il 24 luglio 1941. Per quanto ci riguarda direttamente la convenzione recita:

> Tratto secondo: corrispondente alla testata di Valle Orsera fra il comune svizzero di Poschiavo ed il comune italiano di Livigno.
>
> Riconosciuto che il confine in corrispondenza alla testata di Valle Orsera deve svolgersi in massima lungo la linea di displuvio della cresta che separa questa valle, in parte italiana, dalla Valle Agoné [Laguné], in parte svizzera, si approva la linea di confine quale è stata fissata mediante otto termini nuovi numerati da 8 a 15 e risulta nei suoi particolari dal rilievo alla scala di 1:10 000, allegato n. 2 alla presente convenzione, linea che si svolge come segue [...].[77]

Nella convenzione è quindi descritta in dettaglio l'ubicazione delle pietre confinarie. Il litigio si concluse dunque con una lampante sconfessione della forse poco oculata rivendicazione svizzera e con la conseguente delusione delle autorità poschiavine che tanto si erano prodigate – in primo luogo per una questione di prestigio

[75] Cfr. Archivio comunale di Poschiavo, carteggio 1 g II, «1901-1947», lettera del 30 marzo 1939 da parte del Dipartimento politico federale al Piccolo Consiglio dei Grigioni. Nella lettera, redatta il lingua tedesca, si scrive testualmente riferendosi alla presa di posizione dell'Ufficio federale di cartografia: «Quale prova dell'appartenenza territoriale della Val Orsera alla Svizzera a nostro avviso, contrariamente all'opinione del Comune di Poschiavo, [...] la presenza di sentieri per la condotta del bestiame non può essere fatta valere, poiché mancano i documenti riguardanti la determinazione dei confini» (traduzione nostra).

[76] Cfr. ivi, lettera del Dipartimento militare federale del 22 giugno 1940 al Comune di Poschiavo, dove si leggono fra l'altro le seguenti lapidarie affermazioni: «Visto lo stato progredito in cui trovasi attualmente la complessa questione della determinazione della frontiera italo-svizzera, non sarebbe possibile ora riprendere in esame la faccenda della Valle Orsera senza turbare la revisione totale della frontiera italo-svizzera, a cui si è giunti solo mediante reciproche concessioni. Oltre ad essere stata presentata con rilevante ritardo, la vostra istanza non fornisce la prova conclusiva storico-legale dell'appartenenza di detta valle a Poschiavo».

[77] «Collezione sistematica delle legge e ordinanze» 58 1041.

politico, piuttosto che per velleità territoriali – per ottenere soddisfazione alle loro richieste. Passata la forte delusione iniziale, il Comune di Poschiavo si adagiò in seguito suo malgrado alla decisione, probabilmente conscio delle limitate conseguenze che il verdetto negativo aveva allora e avrebbe potuto avere in futuro sotto il profilo strettamente economico. Restavano tuttavia, nel momento in cui si profilavano all'orizzonte potenziali conflitti di natura politica, le incertezze riguardanti eventuali conseguenze di ordine militare-strategico. I poschiavini mal gustarono l'accordo intervenuto sulla questione, tenuto conto segnatamente della loro convinzione che il territorio della Val Orsera fosse stato usato quale baratto politico per ottenere determinate agevolazioni su altri fronti contestati.

Decisamente meno sentita e laboriosa, e quindi più "digeribile" ed accettata da entrambe le parti, fu per contro una correzione di confine avvenuta pochi anni prima, precisamente nel 1935, allorquando un'apposita commissione bilaterale spostò il confine della Vedretta (Vedreit) da Camp – che in talune carte di data meno recente figura col nome di Vedretta Paradisino – «lungo la morena latero-frontale destra assegnando quindi totalmente la Vedretta alla Svizzera».[78]

La Forcola di Livigno: un secolare nerbo vitale

È più che naturale ed ovvio che il passaggio attraverso la Forcola abbia assunto in passato – ma non soltanto – una funzione determinante e caratterizzante dei vincoli di svariata natura fra Livigno e Poschiavo. È infatti risaputo che i luoghi di passaggio da un versante all'altro di un rilievo montuoso sono sempre stati un *trait d'union* essenziale per lo sviluppo economico e sociale dei rispettivi territori. Le montagne che offrono uno spiraglio attraverso i valichi possono essere, da un lato, un ostacolo di fronte all'inerzia umana, ma anche, dall'altro lato, una benedizione per chi accetta la sfida e ne trae motivo per crescere e incrementare lo sviluppo e la prosperità della propria terra e della propria comunità. La Forcola di Livigno non può, ovviamente, essere considerata una "via delle genti" come quella del San Gottardo; tuttavia, fatte le dovute proporzioni, in ambito locale ridotto essa è stata (ed è ancora) un elemento essenziale per il traffico commerciale; durante la guerra dei Trent'anni essa assunse anche un'importanza strategica per gli spostamenti di tipo militare. Anticamente la via della Forcola era però poco più di un sentiero o, tutt'al più, una mulattiera più o meno agibile, ma pur sempre insufficiente per poter servire quale vera e propria via commerciale in grado di generare sostanziali profitti.

Risalendo alla notte dei tempi non è facile trovare notizie riguardanti la storia della Forcola. Ma una cosa è certa: malgrado la sua modesta transitabilità, offerta da poco più di un sentiero o di una modesta mulattiera, la Forcola rappresentò anche nei secoli

[78] Giuseppe Nangeroni, *Osservazioni preliminari sul glacialismo attuale nel Livignasco*, Tip. Villarboito e figli, Torino 1941, pp. 9 sg. Osserva in proposito L. Bonardi: «Ironia della sorte, il ghiacciaio manteneva due settori d'ablazione. Un primo, idrograficamente afferente al Livignasco (Val di Campo), politicamente italiano, ma appartenente al bacino Danubiano e un secondo, politicamente elvetico, ma facente parte, attraverso il Torrente Poschiavino, del bacino idrografico, questo sì italiano, del Fiume Adda» (*Livigno villaggio immobile*, cit., p. 19).

lontani la via diretta di congiunzione più confacente fra Poschiavo e Livigno, e come tale ebbe un'importanza fondamentale non solo per lo scambio di beni di consumo e altre merci, ma anche per i contatti umani fra le due comunità. Nell'antichità la Val Poschiavo aveva sbocchi maggiori di Livigno verso sud e verso nord, ma era pur sempre una vallata lontana dai luoghi che facevano la storia degli uomini. Spesso si legge nelle vecchie testimonianze che quella di Poschiavo era ritenuta una valle dimenticata, sperduta e non propriamente benedetta dal punto di vista economico e sociale. Ma aveva pur sempre una collocazione geografica che le assegnava un ruolo di ponte fra il Nord e Sud, fra due o più culture e lingue diverse, fra due mentalità non propriamente affini; come tale Poschiavo era in grado di favorire relazioni di importanza non trascurabile fra popoli e nazioni diverse.

Dal canto loro, Livigno e i suoi abitanti erano isolati in maggior misura fra montagne non facilmente superabili, quindi più discoste dalle vie commerciali di maggiore importanza e dalla allora modesta mobilità delle genti. La neve, poi, fu in passato sempre un aspetto cruciale che determinava la lunga chiusura invernale della valle, rendendola praticamente inaccessibile per lunghi mesi (e si può qui per inciso ricordare come lo stesso toponimo *Livigno* potrebbe essere derivato dal tardolatino *labineus*, «luogo soggetto a smottamenti di neve»).[79] Ha scritto, all'inizio dell'Ottocento, don Giacomo Silvestri nelle sue memorie storiche in merito a tale isolamento:

> Il filo della montagna è quello che definisce questo circondario; cosicché quello che piega verso Livigno è di Livigno stesso, quello che piega altrove è dei limitrofi paesi o parrocchie; onde è bene avvertire che nelle vallette verso Poschiavo li termini sono oltre due laghi che si trovano in quelle altezze le cui acque discendono da una grande altezza verso Livigno, e dove si trovano li termini si vede subito in un profondo d'un altro lago che spetta a Poschiavo. [...]
>
> Inoltre tali confini non sono mai quasi litigiosi dacché le montagne li dividono troppo bene e inoltre dall'ottobre a tutto maggio, e qualche volta anche in giugno, la comunicazione è interrotta per le nevi continue che ingombrano queste altissime alpi.[80]

Un viaggio da Livigno a Bormio richiedeva, nella bella stagione, sei ore di cammino,[81] e circa altri 40 chilometri dovevano essere percorsi per raggiungere i mercati di Tirano; un viaggio da Livigno verso Tirano passando per Poschiavo era perciò indubbiamente più veloce. Pur tenendo conto dell'esistenza di un'alternativa come lo sbocco verso Zernez e l'Engadina scendendo interamente la valle dello Spöl, la via della Forcola verso Poschiavo offriva chiaramente notevoli vantaggi a chi voleva o doveva avventurarsi oltre i confini della conca livignasca. Non sono molte le notizie documentate intorno agli scambi commerciali di vario tipo fra l'una e l'altra parte; ciononostante si può legittimamente ritenere che durante i mesi estivi essi fossero più o meno frequenti

---

[79] Cfr. Remo Bracchi, *Escursione toponomastica nell'Alta Valle*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 35 (1982), pp. 23 sg.

[80] Don Giacomo Silvestri, *Memorie storiche di Livigno raccolte da me prete Giacomo Silvestri* (1816), citato in M. Gaiaschi *et al.* – F. Palazzi Trivelli (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I, cit., tomo 1, p. 12.

[81] Cfr. Carl Ulysses von Salis-Marschlins, *Reise von Worms (Bormio) bis auf Scanf im Engadin, durch das Livinerthal*, in «Der Sammler: eine gemeinnützige Wochenschrift für Bündten» 5 (1784), nn. 50-52, p. 440.

fin da quando Livigno iniziò ad essere abitato in forma stabile. Malgrado l'assenza di documenti a tale proposito, si può ipotizzare che almeno già dal Settecento gli scambi di natura economica con Poschiavo fossero per Livigno una necessità; ma anche Poschiavo, sicuramente, ne poteva trarre vantaggi di varia natura.

Nell'Ottocento

Quanto detto in precedenza mantenne intatta la sua importanza e la sua validità anche nelle epoche successive. Il passo della Forcola andò vieppiù acquisendo rilevanza economica e commerciale nelle relazioni di Livigno con il Cantone dei Grigioni e la Confederazione svizzera, con cui confinavano circa due terzi del suo territorio. Indubbiamente l'interesse era reciproco, anche se Livigno ne traeva presumibilmente maggiori vantaggi. Tanto da una parte quanto dall'altra, si caldeggiava dunque – con maggiore o minore entusiasmo secondo le prospettive – che il sentiero e la successiva mulattiera, non propriamente comodi per il transito delle persone e del bestiame, potessero essere migliorati e mantenuta agibili senza troppi inconvenienti nei pochi mesi che seguivano lo scioglimento delle sempre copiose nevicate.

Il transito del bestiame lungo la Val Poschiavo era di capitale importanza per Livigno, soprattutto in occasione della fiera di San Michele a Madonna di Tirano (che, a partire dal 1514, si teneva ogni anno per una settimana intorno al 29 settembre, mentre ai nostri giorni la sua durata è stata ridotta a un solo giorno); ma un ulteriore interesse era quello di poter usufruire del valico senza dover pagare dazi e gabelle. Leggiamo in una lettera del «14 vendemiale anno 9° Repubblica» (14 settembre 1800) indirizzata al «cittadino» (podestà) Pietro Mengotti di Poschiavo:

> [...] il passo dei fieranti dovrebbe essere totalmente libero e con la primiera antica esenzione, tuttavolta gli agenti della Comune di Livigno, alfine di essere pienamente notiziosi, e sicuri, inviano appositamente un espresso latore della presente a voi Cittad.o Carissimo, acciò favoriate riscontro per nostra regola, se nuovamente si verifichi tal esenzione, e libero passo, poiché in caso contrario, si asseconderà l'interesse di coloro che vogliono andare dalla parte di Bormio. Di tanto confidenzialmente preghiamo nel mentre che v'auguriamo salute e fratellanza.[82]

Il cancelliere di Poschiavo, Antonio Giuliani, rispose il 7 ottobre 1800:

> Tengo ordine del nostro Governo di riscontrarvi qualmente sarebbe suo desiderio di poter levare il dazio in Brusio essere troppo esorbitante, e che dovrebbesi in tempo di fiera effettivamente levarlo, ma non stà [*sic*] in nostro potere, che però non abbiamo mancato, e non mancheremo di provocare l'esenzione, e però tanto voi che noi dovremo sof[f]rire la stessa sorte, che sarà delle altri nostri confederati.
>
> In qualunque incontro esibiamo la nostra premura, che abbiamo di poter seco vicinare, e con ciò rimango.[83]

---

82 Archivio comunale di Poschiavo, carteggio n. 18 c I, lettera del 14 settembre 1800.

83 Ivi, lettera dell'8 ottobre 1800.

Antonio Caimi, La fiera a Madonna di Tirano, *olio su tela, 1860 (collezione privata)* [84]
Nelle giornate di fine settembre, in concomitanza con la festa del santo, la fiera di san Michele radunava nei pressi della Madonna di Tirano anzitutto i commercianti di bestiame e di prodotti caseari provenienti dalla Valtellina, dalla Val Camonica, dalla Val Poschiavo e da Livigno.

Non solo il transito del bestiame, ma anche il commercio di varia natura si andò consolidando ed espandendo nei decenni successivi. Restava però irrisolta la questione di una via di transito adeguata e rispondente al volume degli scambi in continuo aumento, «stanteché – come scriveva il sindaco di Livigno al prefetto nel 1862 – non hanno nessuna altra strada carreggiabile di comunicazione con nessun paese né estero né nazionale [...] [e che] esiste, è vero, la strada per Bormio, ma appena appena è praticabile con le bestie da soma e personalmente e non con carri».[85] Già qualche anno prima, dunque, il 7 settembre 1859, la Deputazione comunale di Livigno scrisse dunque alla Sovrastanza comunale di Poschiavo:

> Già d'alcuni anni il commercio tra Livigno e Poschiavo è divenuto considerevole, ma il caso di non esservi bastevole comunicazione di strade, è un ostacolo grave allo sviluppo del commercio. Sull'argomento ebbesi a sapere che codesta Onorevole Comunità sarebbe disposta di predisporre una strada carreggiabile fino sulla Forcola ossia fino al confine di Livigno, quando lo stesso Livigno la predisponesse parimenti, dall'altra parte fino a Livigno medesimo.

---

[84] Fonte: Valerio Della Ferrera (a cura di), *Antonio Caimi 1811/1878. L'arte del ritratto*, Edizioni Bolis / Provincia di Sondrio, Bergamo / Sondrio 1996.

[85] Citato in Alberto Gobetti *et al.* – Guglielmo Scaramellini (coord.), *Storia di Livigno*, vol. II: *Dal 1798 al 1960*, Famiglia cooperativa di consumo e agricola, Livigno 2001, p. 182.

> Quando impertanto, la prelodata Comunità di Poschiavo sia in realtà disposta a ciò far eseguire, anche Livigno da parte sua farà ciò che gli spetta come alla fatta proposta, e per mettersi all'impresa, non manca che un pregiato riscontro decisivo, di questa rispettabile Sovrastanza, all'oggetto di poter servirsene al più presto possibile.[86]

Poiché le autorità poschiavine tentennavano e tergiversavano con una risposta, la Giunta municipale di Livigno tornò a formulare la propria richiesta il 15 dicembre 1860. Il 31 dicembre la Giunta di Poschiavo si occupò della stessa, come risulta dai verbali del seguente tenore:

> Preletta lettera del 15 dicembre della Giunta municipale di Livigno, colla quale fa conoscere essere la Comune di Livigno intenzionata di aprire una strada di comunicazione sulla Forcola quando Poschiavo gli vada incontro con questa sino al confine.
> L'Officio si terrà in carteggio con Livigno, rispondendogli per ora, che quando la Comune di Livigno si metta più al chiaro della loro intenzione circa la costruzione di questa strada, la Comune si riserva di corrispondere all'ideata spesa.[87]

Nel luglio del 1861 Poschiavo ruppe gli indugi e intraprese i passi necessari per dar seguito alle buone conclamate intenzioni, facendo allestire un preventivo dei costi relativi agli interventi prospettati. Secondo un calcolo eseguito dall'impresario Pietro Longa, la cifra raggiungeva la somma di 1'244 franchi.[88] Dopo aver ricevuto l'assicurazione da parte di Livigno del versamento di un contributo alle spese di 100 franchi, nel 1862 la Giunta comunale s'impegnò a costruire una nuova strada carreggiabile. Nel corso dell'anno s'intrapresero non appena possibile i lavori di costruzione, cosicché nel mese di dicembre le autorità poschiavine poterono comunicare a quelle di Livigno che due terzi degli stessi erano terminati e ben riusciti. Sul lato svizzero, il tracciato in questione abbandonò in parte il vecchio sentiero sul versante sinistro del Poschiavino, puntando su una congiunzione diretta con la strada del Bernina, partendo quindi da La Motta per proseguire sul versante destro della montagna verso i Gessi.[89] La volontà di dare seguito alla richiesta dei livignaschi non era completamente disinteressata, poiché determinate cerchie poschiavine cullavano progetti di sfruttamento del gesso che sembrava abbondare nella zona sotto la Forcola e si riteneva che tale materia prima fosse presente in quantità tali da giustificare anche degli investimenti.[90] Ma quest'idea rimase, da quanto ci consta, una speculazione che non sortì gli effetti sperati.

---

[86] Archivio comunale di Poschiavo, carteggio «Costruzioni stradali» n. 14d9 I, lettera della Deputazione comunale del 7 settembre 1859.

[87] Ivi, carteggio 14d9 I, protocollo della seduta della Giunta comunale del 31 dicembre 1860 (podestà Bernardo Albrici, cancelliere Bernardo fu podestà Bernardo Mengotti).

[88] Ivi, carteggio 14d9 I, preventivo del 15 luglio 1861 stilato da Pietro Longa.

[89] Si osserva che il percorso che originariamente conduceva alla Forcola dalla strada del Bernina passava per l'alpe Acqueti, quindi saliva a Lagüzzon e a La Rösa e da qui verso Li Mason, per continuare infine sulla sponda orografica sinistra della Val Laguné. Le tracce di questa mulattiera sono in parte visibili ancora ai nostri giorni.

[90] Il progetto di una cava di vari materiali nella Val dei Gessi è segnalato in due documenti conservati nell'Archivio comunale di Poschiavo (carteggio 14d9 I): nel «Rapporto della commissione pella via di Livigno» del 14 gennaio 1862 e nella «Sottoscrizione pella stradella di Livigno» del 27 luglio 1861, con la quale una ventina di cittadini poschiavini sollecitarono il Comune a fare il necessario per migliorare il tratto stradale e s'impegnarono a contribuire personalmente con svariati importi al finanziamento delle spese dei lavori.

Dal canto suo anche Livigno si mise all'opera nel giugno 1862, ma l'imperizia dei responsabili della costruzione e il loro modo di operare fece divampare una polemica interna, infuocata anche da una comunicazione dei tecnici di Poschiavo secondo cui la strada, oltre a varie altre manchevolezze, appariva «difettosa dalla cima della Forcola sino alla valle pella esorbitante pendenza in alcuni luoghi perfino del 33%, oltre ai *tornaquiets* del tutto impratici e pericolosi».[91] Per questo motivo Poschiavo dichiarò d'impegnarsi a portare a compimento l'opera nel 1863, a condizione che da parte sua Livigno provvedesse a migliorare prima il tratto considerato pericoloso e tecnicamente inadeguato.

Dopo ulteriori polemiche interne, che crearono addirittura una paralisi dell'apparato amministrativo del Comune di Livigno, il prefetto competente decretò lo scioglimento del Consiglio comunale e dispose la nomina di un commissario straordinario nella persona del dott. Evandra Caravaggio; costui impose l'adozione di un nuovo progetto che causò un sensibile aumento di spesa rispetto a quanto preventivato.[92] I lavori di costruzione si protrassero ancora per due anni, cosicché solo nel 1867 quella che nei documenti locali veniva chiamata «stradella» giunse a compimento su entrambi i lati dello spartiacque.

Secondo l'intenzione dei costruttori, la nuova strada avrebbe dovuto servire come alternativa a quella del Foscagno, ma «perché questo accadesse, era necessario che le fosse riconosciuto lo statuto di via fiscale, dato lo specifico regime extradoganale a cui la valle era soggetta».[93] Il Regno d'Italia non ebbe difficoltà a dare il proprio consenso affinché le operazioni doganali potessero avvenire presso la dogana di Tirano. Ma per la parte svizzera seguì una doccia fredda nel momento in cui il Governo grigione oppose serie difficoltà al passaggio di vini e liquori e altri beni di consumo attraverso la Val Poschiavo. Nel 1872 le autorità federali svizzere disposero l'installazione di un punto doganale temporaneo, che fu in esercizio il primo anno a La Motta e fu in seguito trasferito a La Rösa, dove rimase dal 1873 al 1907; nei confronti del Comune di Livigno si pretese un contributo di 70 lire annue quale partecipazione alle spese di gestione.[94] Poiché i livignaschi si rifiutarono di pagare quanto richiesto, la dogana svizzera chiuse la strada al libero passaggio delle merci assoggettandole al pagamento del dazio. Dopo l'intervento della Legazione italiana a Berna, le autorità federali si dichiararono disposte a riaprire la Forcola qualora quelle italiane avessero concesso delle agevolazioni per il transito delle merci dei poschiavini e degli

[91] Lettera dei tecnici poschiavini al sindacato di Livigno del 6 luglio 1862, citata in A. Gobetti *et al.* – G. Scaramellini (coord.), *Storia di Livigno*, vol. II, cit., p. 184.

[92] Cfr. ivi, p. 186. Lo stanziamento iniziale di 1'142 lire dovette essere sostanzialmente rimpinguato, talché – secondo le previsioni – sarebbe venuto a costare non meno di 11'700 lire, una spesa veramente notevole per il modesto erario comunale.

[93] Ivi, p. 187. Sul regime extradoganale di Livigno si veda *infra* l'ultimo capitolo del presente contributo.

[94] Secondo informazioni ricevute dalla Direzione federale delle dogane, dal 1886 al 1904 funse da impiegato incaricato del controllo doganale delle merci da e per Livigno e della riscossione dei dazi – senza per altro essere incorporato nell'organico delle guardie di confine – Bernardo Isepponi, dapprima nel vecchio albergo della Rösa sulla riva sinistra del fiume, poi nel nuovo Post-Hôtel La Rösa da lui costruito e gestito sulla sponda opposta del Poschiavino; oltre al servizio doganale, Isepponi curava all'epoca anche quello postale per la Val Laguné.

engadinesi in Italia e si fossero inoltre adoperate affinché le merci entranti in Svizzera, che dovevano obbligatoriamente passare per Chiavenna, potessero fare anche capo alla dogana tiranese di Piattamala. Poiché il Ministero delle finanze italiano non accordò l'agevolazione richiesta, le schermaglie doganali continuarono con proposte e controproposte che nulla fruttarono, data la poca volontà di collaborare emersa tanto da una parte quanto dall'altra. Le diatribe continuarono per un ventennio, fino a che, nel 1891, le parti si accordarono per adottare un regime doganale che rispondesse ai reciproci interessi. Poco dopo riaffiorarono tuttavia i problemi sanitari per il transito del bestiame; anche in questo frangente non si poté giungere ad un'intesa, cosicché la Forcola fu pressoché definitivamente chiusa al passaggio degli animali.[95]

Il passo della Forcola rimase tuttavia l'unica via percorribile per coloro che intendevano raggiungere senza troppi disagi la Valtellina e il resto dell'Italia. Anche i coscritti di Livigno dovevano percorrere la via della Forcola e la Val Poschiavo per presentarsi a Tirano alla visita di leva; ma soprattutto su quella via passavano al principio dell'autunno lunghe colonne di carri che assicuravano a Livigno i rifornimenti essenziali per i mesi invernali, scorte che dovevano bastare per almeno otto mesi.[96]

Il Post-Hôtel La Rösa, "casa del dazio" dal 1899 al 1904. Foto: Archivio fotografico Luigi Gisep – Società storica Val Poschiavo

95 Cfr. A. Gobetti et al. – G. Scaramellini (coord.), *Storia di Livigno*, vol. II, cit., pp. 188 sgg.
96 Cfr. L. G. B. Silvestri, *Livigno... c'era una volta*, cit., pp. 16 sgg.

Nel Novecento

In Val Poschiavo gli albori del Novecento si delinearono come l'inizio di una nuova era, che effettivamente e generosamente proiettò l'intera regione verso nuovi orizzonti. In tale ordine d'idee si possono riconoscere due momenti fondamentali che furono la causa di tale riscossa: la costruzione della Ferrovia del Bernina[97] e la realizzazione della centrale idroelettrica di Campocologno da parte delle Forze Motrici Brusio, su cui ci si soffermerà più dettagliatamente in seguito. Queste due opere pioneristiche orientate verso un promettente avvenire, sostenute anche dai non indifferenti stimoli offerti dall'incipiente attività turistica, rappresentarono una svolta epocale per l'economia valligiana, e furono pure all'origine di una nuova significativa apertura socio-culturale tanto verso sud quanto verso nord. Grazie alla ferrovia la valle poté far capo a nuovi importanti sbocchi del traffico turistico proveniente in primo luogo da nord, ma compì anche un primo decisivo passo per uscire dal parziale isolamento dei mesi invernali; d'altro canto, la centrale idroelettrica realizzata sul confine con l'Italia garantiva al territorio una solida congiunzione verso sud, dove si apriva un mercato di primaria importanza economica che puntava, fra altro, sul bacino d'utenza della Lombardia. Occorre poi ricordare che la nuova ferrovia completamente a trazione elettrica era stata concepita, seppur da un ente distinto, quale "progetto gemello", ossia come opera abbinata e strettamente dipendente dalla realizzazione degli impianti delle Forze Motrici Brusio.

La costruzione della Ferrovia del Bernina segnò l'inizio di un nuovo capitolo anche nella storia della Forcola; in tale connesso va ricordato che negli anni 1906/1907 si realizzò – in sostituzione della poco razionale "dogana" a La Rösa – un vero e proprio ufficio doganale a La Motta. Con questa struttura s'intendevano sfruttare anche le possibilità offerte dalla stazione ferroviaria all'Ospizio Bernina per nuovi scambi più intensi e razionali nel traffico in entrata e in uscita delle merci attraverso il passo della Forcola. Non ci è purtroppo dato sapere quanto questa nuova offerta sia effettivamente servita per incrementare il traffico delle merci; è cionondimeno probabile che anche questa nuova strada d'accesso indiretto alla Forcola sia stata utilizzata in buona misura da chi operava nel settore agricolo, commerciale e turistico sia a Poschiavo che a Livigno.

---

[97] La Ferrovia del Bernina è stata una delle prime linee ferroviarie a scartamento ridotto ideate e progettate esclusivamente per la trazione elettrica. Essa rispondeva in modo ideale al vivo desiderio della Val Poschiavo di poter superare le distanze con il resto del Cantone e della Svizzera; grazie ad essa si mirava a sostituire le lente carrozze trainate dai cavalli con un mezzo d'avanguardia più rapido ed efficiente. Come nel caso delle Forze Motrici di Brusio, il promotore della Ferrovia del Bernina fu lo studio d'ingegneria Froté & Westermman di Zurigo, che richiese alle autorità cantonali e federali le necessarie concessioni per la costruzione della tratta fra St. Moritz e Campocologno, rispettivamente della tratta fra Campocologno e Tirano su territorio italiano. Il finanziamento del progetto poté essere garantito una volta in più grazie all'intervento dei facoltosi ambienti bancari di Basilea. La Società della Ferrovia del Bernina vide la luce a Basilea il 15 settembre 1905; anche in tale occasione assunse la presidenza il consigliere nazionale dott. Alfred von Planta (1857-1922). Dopo aver stipulato un vantaggioso contratto per la fornitura di energia elettrica con le Forze Motrici di Brusio, il 15 luglio 1906 ebbero inizio i lavori di costruzione su entrambi i versanti del passo del Bernina. L'opera di assoluto valore tecnico e ingegneristico stupì l'Europa e il mondo per i fantastici tempi di realizzazione e fu portata a compimento, rispettivamente inaugurata in vari scaglioni: le tratte Tirano – Poschiavo e Celerina – Pontresina – Morteratsch – Bernina Suot nel 1908, le tratte Celerina Staz – St. Moritz e Bernina Suot – Ospizio Bernina nel 1909, le tratte Ospizio Bernina – Alp Grüm e Alp Grüm – Poschiavo nel 1910. Cfr. CLAUDE JEANMAIRE, *Die Berninabahn. Auf schmaler Spur über die Alpen,* Verlag Eisenbahn, Villigen 1987, pp. 6 sgg.; PETER PFEIFFER (hrsg. von), *Die goldenen Jahre der Berninabahn / Gli anni d'oro della Ferrovia del Bernina,* AS-Verlag, Zürich 2000, pp. 7 sgg.

La dogana a La Motta nel 1907. Foto: Archivio fotografico Luigi Gisep – Società storica Val Poschiavo

Nel periodo della Prima guerra mondiale gli scambi commerciali fra le due comunità subirono un sensibile rallentamento, che venne tuttavia "compensato" con un'intensificazione delle numerose attività di contrabbando. Finiti gli strascichi negativi della guerra, a contare dal 1922 la Polizia degli stranieri permise il transito alla Forcola agli abitanti di Livigno muniti di una carta di passo rilasciata dal sindaco e dal prefetto, ai cittadini italiani e austriaci in possesso di un passaporto e di un visto consolare, e agli svizzeri in grado di comprovare la propria nazionalità; della stessa facoltà potevano usufruire anche i cittadini francesi, inglesi, belgi, olandesi e statunitensi muniti di passaporto, anche senza visto. Durante il soggiorno in Val Poschiavo era tuttavia proibito agli abitanti di Livigno di assumere qualsiasi tipo d'attività.[98]

Durante l'immediato primo dopoguerra vari commercianti, artigiani e imprenditori poschiavini fortemente interessati ai considerevoli e lucrativi rifornimenti per la gente livignasca insistettero a più riprese presso il Comune, ma anche nei confronti dell'ente turistico locale da poco fondato («Pro Poschiavo»), affinché provvedessero a mantenere aperta la strada della Forcola il più a lungo possibile nei mesi estivi e autunnali.[99] È più che comprensibile che da entrambe le parti si facessero notevoli sforzi per uscire dalla crisi successiva alla guerra e che, in particolare, la gravissima depressione economica degli anni Trenta inducesse i più intraprendenti a cercare ogni possibilità di migliorare il proprio tenore di vita anche attraverso vere o presunte

[98] Cfr. Archivio comunale di Poschiavo, carteggio «Costruzioni stradali» n. 14d9 I.
[99] Cfr. *ibidem*.

prospettive di scambi offerti dal passo della Forcola. A Livigno, come del resto si era già fatto in precedenza a Poschiavo, si pensava seriamente al lancio del turismo sul piano internazionale, in particolare quello invernale.[100] Dalle numerose attività edilizie messe in atto in quegli anni si può facilmente dedurre che le premure profuse nella promozione turistica furono in grado di generare risultati apprezzabili.

Anche la Seconda guerra mondiale ebbe, ovviamente, effetti negativi sullo sviluppo delle normali relazioni commerciali fra le due vallate. Le attività di contrabbando subirono per contro un notevole impulso e raggiunsero il loro apice; fu un periodo duro per tutti, come ricordano ancora oggi le persone che sperimentarono gli stenti e le privazioni provocati dal conflitto. Ci sono note anche le testimonianze orali di chi ricorda l'esistenza di una specie di tacito accordo fra i contrabbandieri e gli organi doganali che talvolta, anche se non sempre, chiudevano un occhio per non infierire troppo sui quei poveretti che di solito praticavano il contrabbando per pura necessità di sopravvivenza.

Nel secondo dopoguerra rifiorirono ben presto le iniziative di varia natura per sollevare in special modo Livigno dalla difficile situazione economica provocata, più che dalle conseguenze del conflitto, dalla sua sempre precaria situazione causata dell'isolamento invernale. La via della Forcola tornò a stimolare l'acume imprenditoriale delle aziende e degli operatori locali, cui si aprivano nuove prospettive commerciali nei traffici da e per la Svizzera.[101] In questo intento la chiave del successo e la *conditio sine qua non* era un sostanziale miglioramento della congiunzione stradale della Forcola. Negli anni dal 1958 al 1961 Livigno ottenne dal Governo italiano un consistente e generoso aiuto finanziario, che permise al Comune di costruire sul versante italiano una nuova comoda carreggiabile di adeguata larghezza fino al confine italo-svizzero della Forcola;[102] per quanto, invece, riguarda il tratto sul versante svizzero l'ammodernamento fu deciso all'incirca negli stessi anni, ma non senza trovare un'iniziale resistenza da parte del Cantone ad assumersene i costi.[103]

---

[100] Gli impulsi in tal senso partirono fra altro dall'Hotel Bernina di Attilio Silvestri, dall'Albego Livigno dei fratelli Mottini e dalla Pensione Alpina di Natale Galli; un volantino distribuito probabilmente nel 1934 da questi alberghi decantava i pregi paesaggistici della località non solo per il turismo estivo, ma anche per quello invernale. Quali vie di accesso alla regione si indicavano segnatamente la Ferrovia Retica con la stazione dell'Ospizio Bernina e la strada «carrettabile attraverso il Passo della Forcola». Nella pubblicità rivolta ai potenziali turisti non mancava il riferimento ai benefici economici garantiti nel territorio extradoganale livignasco.

[101] La rilevanza degli scambi commerciali riattivatisi lungo i canali ufficiali dopo la Seconda guerra mondiale fra Poschiavo e Livigno emerge da una statistica limitata purtroppo a pochi singoli beni di consumo, effettuata nel 1950 da parte del Corpo delle guardie di confine svizzere attraverso i valichi doganali di La Motta e La Drossa (Zernez): nei mesi di luglio, agosto e settembre di quell'anno furono importati a La Motta 14'329 kg di riso; nello stesso periodo le importazioni a La Drossa furono di 1'238 kg. Da un'altra fonte ufficiale («Messaggi del Piccolo Consiglio dei Grigioni», 1964, fs. 2) si ricava che lo scambio di merci in uscita da Livigno dal 15 giugno fino al 9 novembre 1963 fu di 1'719 kg, per un valore di 7'258 fr., nonché di 5 cavalli, con un valore 6'400 fr.; ben più consistente, invece, fu l'uscita da Poschiavo verso Livigno, con un volume di merci di 281'023 kg, corrispondenti a un valore di 1'668'723 fr., cui si aggiunsero 510 capi di bestiame, per un valore di 882'685 fr. Ciò a dimostrazione del fatto che l'interesse per l'apertura della Forcola, sotto questo aspetto, era ben maggiore da parte poschiavina che non da parte livignasca.

[102] Si vedano diverse notizie apparse sul settimanale «Il Grigione Italiano» negli anni 1956-1963.

[103] Si veda *infra* il capitolo «Lo sfruttamento dell'energia idroelettrica».

Essa non giovò solo agli scambi commerciali, ma si rivelò ben presto anche di notevole interesse turistico. Come avremo occasione d'illustrare in seguito, l'ampliamento di questo tratto stradale si rivelò per Livigno una mossa vincente e un fattore determinante per l'ulteriore sviluppo economico del proprio territorio.

La Forcola e il contrabbando

Fin da tempi remoti il contrabbando ha rappresentato nelle regioni di confine un particolare genere d'attività e una componente quasi irrinunciabile della vita socio-economica. Pertanto la storia del contrabbando è vecchia, quasi, come è vecchio il mondo; esso è nato per opporsi ai *bandi,* ossia i provvedimenti restrittivi e le proibizioni emanate dalle autorità per regolare e, se necessario, proibire lo smercio di determinati generi di merci e prodotti, in particolare quelli che venivano considerati monopolio di stato e, ancora prima, per evitare il pagamento di dazi e pedaggi lungo le vie del commercio. Gli *sfrosadur,* ossia i contrabbandieri, una volta più che adesso, facevano parte diremmo integrante del composito tessuto sociale dei territori di confine e sul conto degli stessi s'intrecciavano addirittura racconti leggendari, enfatizzati non da ultimo nei ricordi di coloro che del contrabbando, benché fosse un'attività illecita, avevano fatto il proprio mestiere. In queste narrazioni si moltiplicano gli episodi rocamboleschi e le descrizioni pittoresche dei contrabbandieri in lotta con gli organi di controllo delle frontiere. Gli «spalloni» e le loro «bricolle» sono ancora oggi vivamente presenti nel ricordo di coloro che hanno vissuto, in particolare, i tempi non troppo lontani della guerra e della crisi economica. Quello dei contrabbandieri è sempre stato, per così dire, un lavoro ingrato, di sovente esercitato in mancanza d'altro per guadagnare quanto occorreva per sfamare le famiglie spesso assai numerose.[104]

In tale ordine d'idee Livigno e la sua più alta frazione di Trepalle hanno fruito da decenni, per non dire da secoli, di una situazione particolare determinata dalla loro extradoganalità, di cui si dirà in un successivo capitolo. Nell'intricatissimo, talvolta caotico e quindi confuso sistema dei dazi, delle gabelle e dei pedaggi introdotti di volta in volta, spesso a casaccio, dai vari regimi politici che si susseguirono negli ultimi secoli – fra cui menzioniamo di transenna il periodo retico, quello napoleonico, quello austriaco, così come quello del Regno d'Italia e del regime fascista – la comunità livignasca fu almeno parzialmente esclusa dalle conseguenze delle soffocanti convenzioni e delle leggi doganali. Tenuto conto poi che gli interessi dello stato nel prelievo di dazi, di balzelli ecc. non cambiarono mai radicalmente col cambiare dei governi, va detto che le agevolazioni cui si è accennato non furono mai in grado di sopprimere o quantomeno mitigare il fenomeno del contrabbando.

[104] Sul fenomeno del contrabbando tra Svizzera e Lombardia si vedano, tra gli altri, Massimo Mandelli – Diego Zoia, *La carga. Contrabbando in Valtellina e Valchiavenna,* L'Officina del libro, Sondrio 1998, e Aa.Vv., *Il contrabbando al confine alpestre nel XIX e nel XX secolo*, Museo storico della Guardia di finanza – Comitato di studi storici, Roma 2013 (http://museostorico.gdf.it/convegni/il-contrabbando-al-confine-alpestre/Atti_del_convegno3Copy.pdf).

A proposito delle attività di contrabbando fra Livigno e Poschiavo tramite il passo della Forcola sono assai scarsi, se non addirittura inesistenti, i documenti conservati nell'archivio poschiavino. Ciò si spiega con il semplice motivo che altri e ben più agevoli (benché, certamente, non più comodi) erano i canali di *sfroso* di cui ci si serviva in valle, ossia i valichi che immettevano in territorio italiano ad est nella Val di Sacco (passo di Sacco), nella Val Viola Bormina (passo di Val Viola), a Malghera e nella Val Grosina (Forcola di Sassiglione), a sud nelle frazioni tiranesi di Baruffini e Roncaiola (con il Sasso del Gallo, da dove negli anni 1960-1980 transitavano enormi quantitativi di caffè e di tabacco in base alla famigerata «esportazione 2» legalizzata dalla Svizzera),[105] rispettivamente a Lughina (da Cavaione), a ovest nella Val Malenco (attraverso i passi di Canfinale, d'Ur e Canciano).

La «bricolla» o carga, classico bagaglio degli spalloni per il contrabbando del caffè (1940 ca.).
Foto: Archivio fotografico Luigi Gisep – Società storica Val Poschiavo

La scarsità o la quasi totale mancanza del materiale a disposizione non significa comunque che fra le due terre il "triste mestiere" del contrabbandiere abbia avuto un ruolo marginale: lo testimonia il fatto che le generazioni più anziane ricordano ancora oggi vivacemente fasti e nefasti di quell'epoca dal sapore romantico. Lo scambio non si limitava al baratto dei generi alimentari che scarseggiavano o mancavano completamente al di qua e al di là del confine, ma comprendeva anche quello di bovini

[105] Il nome deriva dal decreto n. 2 del 25 ottobre 1960 concernente l'esportazione di merci («Raccolta ufficiale» 1960 1261). Secondo informazioni attendibili da parte degli "addetti ai lavori", negli anni 1960-1970 passavano di qui giornalmente fino a tre tonnellate di caffè di contrabbando, ciò che rappresentava un terzo dell'economia della Provincia di Sondrio. Al caffè si abbinava anche il famigerato traffico delle 'bionde', ossia quello delle sigarette e del tabacco in genere.

e cavalli, così come di beni considerati oggetti di lusso (orologi, gioielli, pellicce e strumenti di precisione). I contrabbandieri di mestiere non badavano al sottile: nella loro lista – certamente non completa – di merci destinate alla Svizzera attraverso le varie vie del contrabbando figuravano anche sete, tappeti, scarpe, biciclette e motociclette (smontate), copertoni di automobili, fisarmoniche, cartucce per fucili da caccia, racchette da tennis, opere d'arte vere o presunte tali e perfino arredi sacri. Verso l'Italia si trattava soprattutto di caffè, tabacco, cacao, cioccolato, lettere e pacchi di destinazione clandestina, nonché valuta pregiata.

Fra le testimonianze riguardanti direttamente Livigno troviamo quella di certo V. B., in cui si riferisce del contrabbando verso la Svizzera attraverso la Forcola:

> Il più antico contrabbando di cui conosco racconto è quello di cavalli, portati in Svizzera attraverso la Forcola. Erano contrabbandieri che provenivano da tutta l'alta valle e anche dalla Valcamonica attraverso il passo del Gavia: gente che aveva un po' di soldi. Durante la seconda guerra, i Tedeschi che avevano soppiantato le Brigate nere, curavano questo contrabbando, ed erano tremendi: nelle stalle di Livigno i cavalli venivano nascosti finché non veniva il momento buono per farli passare in Svizzera. Era un contrabbando un po' di lusso, occorreva un piccolo capitale. I poveretti si accontentavano di portare la bricolla. [...] Sempre durante la guerra si portavano di là anche i quarti di bue, perché qui di bestie ce n'erano e si faceva il cambio con il sale e le spezie [...].[106]

Durante gli ultimi anni della Seconda guerra mondiale la presenza dei tedeschi ostacolò sensibilmente il tradizionale e redditizio mercato dei cavalli e dei muli da Livigno verso la Svizzera e contribuì ad incentivarne il contrabbando soprattutto attraverso i valichi meno sorvegliati della Val Viola e della Val di Campo verso Sfazù sulla strada del Bernina. A proposito del contrabbando a Livigno in quegli anni si può citare un ricordo di Luigi G. B. Silvestri:

> I proprietari della Valtellina, della Valchiavenna e oltre, cedevano quelle bestie agli incettatori livignaschi che, con mille sotterfugi ed elaborate manovre, per sconosciuti percorsi, riuscivano a concentrarle a Livigno. [...]
>
> Nell'estate del 1944 i tedeschi deportarono in Germania tutti i Carabinieri che erano riusciti a catturare e li sostituirono con loro militari nel servizio di vigilanza di confine per impedire ogni sorta di esportazione clandestina verso la Svizzera. [...] Nulla doveva uscire, pena, se scoperti, il sequestro delle merci e la deportazione nei Lager del Grande Reich. Anche qualcuno di Livigno, purtroppo, pagò ben cara quella deportazione. [...]
>
> Nei rari casi in cui i cavalli arrivavano a Livigno, i contrabbandieri adottavano uno dei tanti trucchi escogitati al bisogno. Consisteva, questo, nel ferrare al contrario tre o quattro cavalli del gruppo dei dieci da trasferire. Le povere bestie, pur movendosi con difficoltà, venivano tenute in coda al gruppo in modo da lasciare inequivocabili tracce rivolte verso il paese e non verso il passo che invece andavano ad attraversare. Constatato ciò la pattuglia tedesca poteva rientrare tranquillamente al proprio accantonamento: c'era stato il passaggio dei quadrupedi, ma erano rientrati in paese probabilmente con un carico di legna. Al contrario i cavalli raggiungevano regolarmente la dogana Svizzera dove erano attesi dal veterinario cantonale e dagli acquirenti che dopo una breve contrattazione acquistavano e pagavano in valuta pregiata.[107]

---

[106] Citato in M. Mandelli – D. Zoia, *La carga. Contrabbando in Valtellina e Valchiavenna*, cit., p. 322.

[107] L. G. B. Silvestri, *Livigno... c'era una volta*, cit., pp. 123 sgg.

Passata la guerra, gli scambi più o meno leciti ripresero il loro consueto ritmo d'anteguerra, facilitato anche dalla crescente motorizzazione e dalle maggiori disponibilità finanziarie della gente. Il controllo alle frontiere venne intensificato da entrambe le parti, ma ci furono sempre numerosi tentativi di eludere la sorveglianza doganale e il pagamento del dazio. Rifiorirono così numerosi episodi di contrabbando, fra i quali si ricordano ancora oggi nei racconti sublimati dei protagonisti quelli più fantasmagorici.

A finire nelle mani della Guardie di confine o della Guardia di Finanza erano in primo luogo gli un po' ingenui "contrabbandieri della domenica"; tuttavia, di tanto in tanto, ci cascavano anche i professionisti più incalliti, malgrado le astuzie e i raggiri escogitati con illimitata fantasia e creatività per nascondere le merci da trafugare nelle parti più disparate dei calzoni alla zuava, delle gonne di ampia taglia, dei cappotti con tasche segrete apparentemente invisibili, dei cappelli, delle suole delle scarpe e, per finire, del motore e dell'abitacolo dei veicoli.[108]

Lo sfruttamento dell'energia idroelettrica

L'utilizzo in grande stile delle proprie risorse naturali per la produzione di energia elettrica è avvenuto in Val Poschiavo e a Livigno in tempi distanti l'uno dall'altro: mentre sul versante poschiavino tale utilizzo si affermò, quale evento d'importanza economica basilare, già fin dagli inizi del Novecento, a Livigno esso si realizzò solo intorno alla metà del secolo.

Il precursore e ideatore dello sfruttamento dell'energia elettrica in Val Poschiavo fu lo studio d'ingegneria Froté & Westermann di Zurigo, al quale i comuni di Poschiavo e di Brusio rilasciarono nel 1899 le concessioni per l'utilizzo dell'acqua del Lago di Poschiavo. La realizzazione degli impianti, come ben si può immaginare, incontrò dapprima varie difficoltà, cosicché le concessioni furono cedute dapprima alla società inglese «General Waterpower Limited» e in seguito da quest'ultima alla società elettrica «Alioth» (EGA) di Basilea. Il progetto, che per la sua concezione avanguardistica risultò allora essere il più grande del genere in Europa, suscitò come tale anche l'interesse della «Società lombarda per la distribuzione di energia elettrica» di Milano. La società delle «Forze Motrici Brusio SA» (FMB; «Kraftwerke Brusio AG») fu fondata il 14 giugno 1904 con sede a Zalende. Per il finanziamento si fece capo agli ambienti dell'alta finanza basilese. Il primo presidente del Consiglio di fondazione fu il consigliere nazionale dott. Alfred von Planta (1857-1922). Nel 1920 la sede della direzione fu ricollocata nei nuovi uffici in località Clalt a Poschiavo. La centrale di Campocologno, che utilizzava nei suoi impianti l'acqua del Lago di Poschiavo, fu realizzata negli anni fra il 1904 e il 1907, cosicché nel marzo di quell'anno si poté iniziare a fornire energia elettrica ai consumatori. A partire dal 1° luglio 1908 le FMB

[108] Dai numerosi episodi raccolti nelle memorie della guardia di confine W.G. ai tempi in cui prestava servizio alla dogana di La Motta, ricordiamo a mo' d'esempio quello di un raffinato camuffamento, in una Renault R 16, di ben 667 orologi e 366 batterie nascoste e diligentemente collocate e mimetizzate nelle soglie delle portiere, nelle pareti interne delle stesse, nel pavimento sotto i sedili e nel vano retrostante la radio di bordo. In quel caso, come in tanti altri del resto, il fiuto e l'occhio esperto della guardia di confine superarono l'astuzia del contrabbandiere.

furono in grado di fornire l'energia necessaria per l'esercizio delle prime tratte Poschiavo – Tirano e Pontresina – Morteratsch della Ferrovia del Bernina. Alla centrale di Campocologno si aggiunsero successivamente quella di Robbia, sul fondovalle di Aino (1910), e quelle, più a monte, di Cavaglia e di Palü (1926-1927).[109]

La centrale di Campocologno nel 1908[110]

L'opera pioneristica delle FMB risultò nei decenni successivi – in particolare nel periodo dei due conflitti mondiali così come negli anni della successiva crisi degli anni Trenta – un fattore economico d'importanza assoluta per lo sviluppo della regione; la valle intera seppe approfittare con oculatezza delle opportunità offerte dalla nuova fonte d'energia per uscire dal suo seppur parziale isolamento e contribuire in misura determinante alla propria emancipazione economica e sociale nell'ambito del Cantone e della Confederazione. Le FMB – più tardi ribattezzate, a seguito di fusioni con altre società del Grigioni, in «Rätia Energie» (2000) ed infine in «Repower» (2010) – ampliarono quindi gradatamente i propri impianti, diversificarono il proprio campo d'attività e allargarono il proprio raggio d'azione, cosicché esse occupano ora una posizione determinante in campo energetico a livello europeo e sono razionalmente inserite nella rispettiva rete di distribuzione.

A Livigno fu dapprima l'«Azienda Elettrica Milanese» (AEM) a dimostrare interesse per lo sfruttamento idroelettrico delle acque della valle e nel 1942 presentò un

[109] Cfr. Kraftwerke Brusio A.G. (Hrsg.), *Die Kraftwerke Brusio 1904 – 1929*, Druck Frobenius, Basel 1929.

[110] Fonte: Kraftwerke Brusio A.G. (Hrsg.), *Die ersten fünfzig Jahre Kraftwerke Brusio: 1904 – 1954*, Benteli, Bern 1954.

progetto di tunnel per la deviazione delle acque del bacino idrografico livignasco in direzione dell'Adda. Nel periodo bellico di quell'intento non se ne fece però nulla, benché fosse indubbiamente promettente. Terminato il conflitto mondiale, l'idea tornò d'attualità, nel momento in cui la Valle di Livigno venne individuata anche da parte svizzera come potenziale serbatoio destinato ad equilibrare sul territorio engadinese il flusso irregolare dell'Inn. Ebbe allora inizio un lungo e tortuoso iter burocratico per il coordinamento dei progetti delle due aziende: l'AEM di Milano e le «Officine elettriche dell'Engadina» (OEE; «Engadiner Kraftwerke AG»). Si dovette attendere il 1957 per giungere, il 27 maggio, dopo faticosi e macchinosi negoziati, a un accordo fra l'Italia e la Svizzera[111] per regolare lo sfruttamento delle acque del bacino imbrifero livignasco.

L'accordo permise alle OEE di elaborare il progetto per la costruzione del lago artificiale di Livigno mediante la costruzione della diga di Punt dal Gall sul confine italo-svizzero; ad opera finita essa sarebbe stata in grado di raccogliere le acque che si estendevano per 9 km nella valle dello Spöl verso la contrada di Santa Maria a Livigno e per 4.7 km nella Valle del Gallo, su una superficie complessiva di quasi 5 km². Già nel 1959 le OEE furono autorizzate ad iniziare le opere concernenti gli impianti di cantiere e gli scavi; in seguito si avviarono le trattative per il trasferimento di proprietà dei terreni compresi nel perimetro del progettato bacino d'accumulazione. I negoziati furono lunghi e laboriosi, considerato il fatto che l'ambizioso progetto interessava e coinvolgeva contemporaneamente due stati con due diverse e complesse procedure. Esse sfociarono dapprima nella Convenzione del 18 settembre 1963 detta "di Lugano", approvata integralmente dal Consiglio comunale di Livigno con un suo provvedimento n. 136 del 28 settembre 1963 – con cui si deliberò di vendere 3'600'000 m² di terreno – e nella successiva approvazione della Convenzione con le OEE nella seduta del Consiglio comunale del 13 settembre 1965.[112] Nel corso di questa cruciale seduta ebbe luogo un ampio e intenso dibattito, in cui con tenace insistenza si mise in risalto la questione della strada della Forcola sul versante svizzero. A più riprese venne sottolineata l'importanza della stessa per il territorio livignasco e la puntuale richiesta che il sedime stradale fosse adeguato ai requisiti tecnici per smaltire il considerevole traffico che si prospettava. Non fu quella l'unica occasione in cui balzò all'occhio la perseverante e coerente linea strategica seguita dai rappresentanti del Comune di Livigno, dove i negoziatori diedero prova di avvedutezza e lungimiranza, che infine avrebbero portato al raggiungimento di quanto essi ritenevano di assoluto interesse economico.[113]

---

[111] Cfr. *Convenzione tra la Repubblica Italiana e la Confederazione Svizzera per l'utilizzazione delle risorse idriche dello Spöl*, «Raccolta ufficiale» 1959 408.
Decreto ministeriale n. 3413/X del 28 agosto 1959.

[112] Archivio comunale di Livigno, verbale di deliberazione del Consiglio comunale di Livigno, deliberazione n. 120, protocollo n. 2985. Il voto finale diede il risultato di 10 voti favorevoli e 3 contrari.

[113] Nel *Promemoria sui rapporti tra il Comune di Livigno e l'Engadiner Kraftwerke di Basilea* del 21 giugno 1966 conservato nell'Archivio comunale di Livigno si legge a riguardo del tratto stradale della Forcola sul versante svizzero: «La costruzione della strada è il prezzo principale irrinunciabile preteso dalla popolazione di Livigno ed accettato dalla società svizzera in cambio dell'utilità

Dopo il lungo ed estenuante iter legale ed amministrativo, i lavori per la costruzione della diga iniziarono nel 1964 e terminarono nel 1968. La costruzione dello sbarramento ad arco a doppia curvatura ha dato origine al nuovo lago con una capacità di circa 164 milioni di m^3; esso si estende su due rami, quello occidentale lungo la Valle di Livigno, quello orientale verso la Valle del Gallo. L'inaugurazione ufficiale del poderoso impianto ebbe luogo il 27 agosto del 1971.

Nel suo complesso quest'opera grandiosa rappresenta un elemento paesaggistico che ha modificato in modo sostanziale l'aspetto del territorio e ridisegnato radicalmente l'intera fisionomia delle due valli. Indiscutibilmente la sua realizzazione ha avuto, com'era facile prevedere, delle notevoli ripercussioni economiche, sociali e paesaggistiche; su di esse, benché siano state e rimangano di assoluta importanza, non è il caso di soffermarsi in questa sede.

La diga di Punt dal Gall e il Lago di Livigno, con il ramo che ad est (sinistra) si volge verso il passo di Fraele. Foto: Swissair Photo AG [114]

sottratta all'economia rurale nelle ampie vallate dello Spöl e del Gallo» (p. 3).

[114] Fonte: Biblioteca del Politecnico federale di Zurigo, archivio d'immagini / Stiftung Luftbild

È tuttavia opportuno rilevare che la realizzazione dell'impianto è stata determinante e decisiva non solo per Livigno; essa ha infatti avuto delle conseguenze più o meno dirette soprattutto per la Val Poschiavo, ma anche per l'intero Cantone dei Grigioni, in particolare per quanto attiene all'aumento del traffico lungo l'asse stradale del Bernina e quello della Forcola. Facendo un passo a ritroso nel tempo, va detto che la presenza del tratto stradale della Forcola sul territorio svizzero ha rappresentato per il Comune di Poschiavo da una parte un'opportunità, ma dall'altra anche un onere gravoso per il bilancio comunale, considerati gli importanti investimenti necessari per la manutenzione e la correzione del tracciato in parte inadeguato all'evoluzione del traffico automobilistico. Furono questi i motivi per cui, dopo intensi dibattiti interni, 4 aprile 1957 le autorità comunali decisero d'indirizzare al Cantone la richiesta di assumere il tratto dalla dogana di La Motta fino al confine di stato quale strada cantonale a tutti gli effetti.[115] Coira fece orecchie da mercante, talché il Comune di Poschiavo dovette rinnovare la richiesta il 29 agosto 1960.[116] Una volta in più il Governo non si sentì in grado di proporre al Parlamento l'accettazione della richiesta, preferendo chiarire dapprima la possibilità di realizzare l'ampliamento della strada nel quadro dei negoziati in atto per la concessione dell'utilizzo a scopi idroelettrici delle acque dello Spöl. Solo dopo quattro anni di complesse trattative il Cantone e le OEE trovarono un compromesso circa l'assunzione dei costi per l'ampliamento del tracciato stradale su suolo svizzero; in virtù di un accordo particolare, le OEE furono disposte ad anticipare senza interessi nei confronti del Cantone i mezzi necessari per il sostanziale riattamento della strada.[117] Raggiunto questo accordo, il Governo dei Grigioni non ebbe più sufficienti motivi per non dar seguito alle richieste del Comune di Poschiavo, considerato il fatto che anche lo stesso Cantone era fortemente interessato alla realizzazione del progetto delle OEE.

La decisione relativa all'assunzione della strada della Forcola su suolo svizzero maturò nella sessione invernale del Gran Consiglio del 28 gennaio 1964. Nel messaggio indirizzato al Parlamento retico, il Governo non mancò di sottolineare i rapporti di buon vicinato esistenti da secoli fra il Grigioni e Livigno, circostanza questa che non poteva essere dimenticata in tale frangente.[118] Nel Parlamento si sollevarono peraltro anche voci contrarie, che consideravano il passaggio di proprietà dal Comune al Cantone come un vero e proprio regalo alle OEE, ma nella votazione finale il risultato fu chiaro e lampante: 97 voti favorevoli e un solo voto contrario.[119] L'allargamento e l'adeguata progressiva sistemazione del tracciato dalla strada del Bernina da La Motta fino alla Forcola avvenne dal 1965 in poi, dopo la sua assunzione da parte del Cantone.

Schweiz: LBS_P1-696319 / CC BY-SA 4 (http://doi.org/10.3932/ethz-a-000307613).

[115] Cfr. Archivio comunale di Poschiavo, carteggio «Costruzioni stradali» n. 14d9 I, «1953-1980».

[116] Cfr. *ibidem*.

[117] Cfr. «Messaggi del Piccolo Consiglio dei Grigioni», 1964, fs. 2, pp. 35 sgg.

[118] Cfr. ivi, p. 40.

[119] Cfr. «Protocollo del Gran Consiglio dei Grigioni», 1964, sessione di gennaio, pp. 17 sgg.

La strada della Forcola al Plan di Gess, sul versante svizzero [120]

In virtù della decisione cantonale particolarmente rilevante, il Comune di Poschiavo poté liberarsi del pesante fardello della manutenzione e dell'ampliamento della strada; in un'ottica rivolta al futuro e alla luce del prevedibile aumento del traffico motorizzato – che in effetti avrebbe coinvolto l'intera vallata nei decenni successivi – la decisione si rivelò tuttavia un'arma a doppio taglio. Da un lato, infatti, il Comune poteva risparmiare in futuro degli importanti seppur non strabilianti investimenti, ma d'altro lato esso si privava, più o meno inconsapevolmente, della possibilità d'influire in modo risolutivo sulle decisioni riguardanti l'apertura, rispettivamente la chiusura stagionale della strada della Forcola.

Il territorio extradoganale di Livigno: manna e spina nel fianco

Chi dice Livigno pensa, oggi come in passato, in primo luogo al suo particolare status di territorio extra-doganale; una situazione che non è unica al mondo, ma che risulta pur sempre una circostanza singolare, inizialmente un privilegio concesso alla comunità livignasca per buoni motivi. Alle origini e in seguito fino al periodo del secondo dopoguerra, le ragioni che giustificavano le agevolazioni concesse furono la difficoltosa raggiungibilità del villaggio, il suo pressoché totale isolamento per buona parte dell'anno e le sue scarse risorse, basate essenzialmente o quasi esclusivamente sull'agricoltura, la pastorizia e l'allevamento del bestiame.

Per illustrare opportunamente la situazione, conviene quantomeno richiamare alla memoria i fatti e gli eventi storici più significativi riguardanti la *franchigia*.

[120] Fonte: http://www.ilovelivigno.com/liv/2016/09/il-cantone-dei-grigioni-fissa-delle-date-di-massima-sullapertura-del-passo-forcola.

Le origini della stessa, secondo gli studiosi della questione, si possono far risalire all'epoca in cui le Tre Leghe occuparono il contado di Bormio, acuendo in tal modo annose questioni con la vicinia di Livigno riguardanti segnatamente l'affittanza degli alpeggi e l'uso dei boschi. Per dirimere la questione i livignaschi si rivolsero ai signori grigioni per ottenere un giudizio sulle questioni in sospeso. La commissione che si prese cura di risolvere il contenzioso assecondò in buona parte le richieste di Livigno, talché nel 1538 – come già si è avuto modo di accennare – essa ottenne una maggiore libertà nell'utilizzazione dei pascoli, nel commercio del bestiame e nell'apertura di locali pubblici di ristoro – facoltà queste precluse agli abitanti delle altre vicinie – ma soprattutto l'esenzione da imposizioni riguardanti l'allevamento del bestiame e la pastorizia.

I benefici riconosciuti a Livigno durarono oltre l'epoca dell'assoggettamento alle Tre Leghe, poiché furono riconfermati anche durante l'occupazione napoleonica e durante i successivi anni della dominazione austriaca.[121] Nel 1825, infatti, l'intendenza austriaca sottoscrisse una convenzione con la quale si riconosceva alla popolazione di Livigno

> l'esenzione daziaria sui generi di privativa e l'esenzione dai diritti doganali, con il relativo permesso di importare dall'estero, in particolare dalla vicina Svizzera, la merce necessaria alla propria sussistenza, ed eventualmente esportare al di fuori dei propri confini i pochi prodotti che poteva dare un'economia basata sulla pastorizia e l'allevamento del bestiame.[122]

Una seconda convenzione con il Governo austriaco del 1857 riconfermò le precedenti esenzioni praticamente senza limiti, purché le merci in genere e gli alimentari fossero destinati esclusivamente alla popolazione residente; quale contropartita il Comune di Livigno s'impegnava a versare un contributo annuo di 300 lire austriache.[123] Si sbaglierebbe però a credere che tale extradoganalità sia stata «un felice e tranquillo comporsi e convergere di interessi fra lo Stato e la comunità locale, con lo Stato collocato in un ruolo di generoso tutore e soccorritore dei bisogni dei sudditi», perché questa, «al contrario, fu, fin dal suo sorgere, il frutto di continue e complesse mediazioni», in cui preminente era l'interesse dell'amministrazione statale, mentre Livigno – e questo potrà forse sorprendere il lettore – «in più occasioni [...] fece tutto quanto era in suo potere per ottenerne l'abolizione [del regime doganale]». Non è tuttavia questa la sede per scendere in maggiori dettagli storici, già ampiamente trattati.[124]

Fu poi una legge del 17 luglio 1910 a sancire, per così dire, in maniera definitiva il formale riconoscimento da parte dell'Italia dei privilegi dell'extradoganalità di cui

---

[121] Cfr. Maria Grazia Galli, *Livigno e l'Europa. Il territorio extradoganale di Livigno nell'ambito della Comunità europea*, Famiglia cooperativa di consumo ed agricola, Livigno 2001, pp. 28 sgg.

[122] Ivi, pp. 34 sg.

[123] Cfr. ivi, p. 35.

[124] Cfr. A. Gobetti *et al.* – G. Scaramellini (coord.), *Storia di Livigno*, vol. II, cit., pp. 51-83 (qui p. 51).

Livigno gode fino a nostri giorni.[125] Dal punto di vista strettamente formale occorre precisare che ci furono anche interventi normativi successivi, segnatamente la legge n. 762 del 1° novembre 1973, il cui articolo 2 statuisce che

> nel territorio extradoganale di Livigno è istituito un diritto speciale sui seguenti generi ivi introdotti in esenzione dal dazio, dalle imposte erariali di consumo, dalle imposte di fabbricazione e dalle corrispondenti sovrimposte di confine: benzina, petrolio, gasolio e residui, lubrificanti [e che] Nello stesso territorio è altresì istituito un diritto speciale sui tabacchi lavorati e sui seguenti generi introdotti dall'estero: liquori e acquaviti; articoli sportivi; profumi e prodotti di bellezza; apparecchi fotografici; apparecchi radio e televisivi; pelliccerie; pelletterie ed articoli d'abbigliamento.[126]

In buona sostanza i generi di cui sopra sono esenti dal dazio e dalle varie imposizioni statali e risultano soggette unicamente al pagamento del cosiddetto «diritto speciale», il cui ricavato fluisce nelle casse del Comune di Livigno; è quindi ben chiaro che, nonostante questa imposizione, i prodotti venduti a Livigno siano offerti in vendita a un prezzo decisamente inferiore a quello applicato sul territorio italiano. Da ciò deriva come naturale l'attrattiva particolare di Livigno, non solo per il famigerato turismo domenicale della benzina e di prodotti di lusso, ma anche per l'offerta turistica e commerciale vera e propria durante tutto il periodo dell'anno. Va detto che questa situazione anomala ha suscitato in passato e stimola tuttora anche nelle regioni italiane limitrofe delle reazioni negative da parte di coloro che vedono nel regime (extra)doganale vigente a Livigno un'anacronistica concorrenza, che ridonda a scapito di determinate attività dei territori confinanti; insomma una prerogativa, secondo qualcuno, ormai non più giustificata, considerata la reale situazione economica radicalmente trasformatasi nel corso degli ultimi decenni. È infatti notorio che in questo lasso di tempo Livigno ha subìto, o meglio ha approfittato di una profonda se non persino radicale trasformazione economica e sociale dovuta in grande misura alle esenzioni doganali e fiscali concesse dal suo particolare statuto. Per dovere di cronaca va pure messo in evidenza che tale peculiarità doganale ha fruttato al Comune di Livigno dei considerevolissimi introiti e che ciò ha permesso alle autorità locali di migliorare, in primo luogo, le infrastrutture stradali che collegano Livigno al resto dell'Italia e alla Svizzera. Finalmente tali risorse, come si voleva in origine, hanno contribuito in modo sostanziale a liberare la valle dall'indigenza e dall'isolamento.

Già fin dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso si sono manifestati in Val Poschiavo determinati fenomeni di rigetto e d'insofferenza: malumori dovuti alla vera o presunta concorrenza per l'economia locale, ma causati in primo luogo dal traffico automobilistico in inesorabile aumento (per non parlare del conseguente intasamento della strada del Bernina nei giorni e nei periodi di punta lungo tutto il tracciato valligiano, in particolare nelle strettoie e nei punti nevralgici all'interno degli abitati e nelle immediate vicinanze della frontiera tiranese di Piattamala). Alcune cifre, la cui lettura

[125] Cfr. ivi, pp. 299-333 (*passim*) e 512-524.
[126] M. G. Galli, *Livigno e l'Europa*, cit., p. 62.

e interpretazione non sono sempre facili, possono servire a spiegare la portata e gli effetti prodotti dal traffico estivo lungo l'asse della strada cantonale, che dal confine di Campocologno fino a La Motta porta allo svincolo verso la Forcola di Livigno e viceversa. Dalle statistiche allestite a campione in loco dalle Guardie di confine, di cui sono disponibili i dati fino al 1999, nei giorni di maggiore frequenza (solitamente nelle giornate di Ferragosto), con una media abbastanza costante sull'arco di due decenni, il numero complessivo di autoveicoli era di circa 2'800 unità giornaliere in entrata in Svizzera dalla Forcola di Livigno.[127] In questa cifra non figurano i veicoli circolanti in direzione inversa da La Motta verso Livigno, che legittimamente possono essere considerati mediamente di uguale entità. Si può quindi ipotizzare – con tutte le riserve del caso – un flusso quotidiano (nei giorni di punta) di oltre 5'500 autoveicoli con targa estera generato dal "turismo della benzina"; a tale cifra va doverosamente aggiunto anche un congruo numero di vetture immatricolate in Svizzera. Da un rilievo casuale effettuato nel luglio 1996 si ricava in entrata in Svizzera e in uscita dalla stessa una cifra complessiva ipotizzabile di circa 600 unità di questo tipo, in cui sono d'altro canto comprese anche quelle che passando la dogana di La Motta provengono (o si dirigono) in entrambe le direzioni, quindi registrate non solo in Val Poschiavo, ma anche in Engadina.

La coda del traffico all'entrata di Le Prese nelle ore di punta[128]

[127] Dati forniti dal Corpo delle guardie di confine per il periodo dal 1988 al 1999. Dopo tale data non si sono più allestite le rispettive statistiche.

[128] Fonte: http://ilbernina.ch/2018/11/08/chi-e-causa-del-suo-mal-pianga-se-stesso.

Non è il caso (e vi è nemmeno l'intenzione) di soffermarsi qui lungamente sulle discussioni in parte oziose, sulle infinite lamentele, così come sulle numerose e talvolta fantasiose iniziative pubbliche e private e sugli articoli di stampa pubblicati a proposito e a sproposito sull'argomento. È tuttavia inconfutabile che il traffico stradale, nei mesi estivi, rappresenta per la popolazione in Val Poschiavo una fonte di reale disagio e, di conseguenza, di inesauribili discussioni e di latenti polemiche che contribuiscono inevitabilmente a turbare i buoni rapporti fra gli abitanti e le autorità al di qua e al di là della Forcola. Le maggiori critiche provengono segnatamente da parte della popolazione che vive a diretto contatto con l'arteria stradale più importante della valle e subisce, per così dire, sulla propria pelle gli inconvenienti e i potenziali pericoli del traffico spesso congestionato all'interno degli abitati. I più esasperati non esistano a definire – con accenti fantasiosi sparsi qua e là nella stampa locale – il traffico che «sciama verso Livigno» come «la piaga soffocante dello shopping selvaggio della benzina». Un altro discorso, senza entrare nei dettagli, riguarda invece quelle cerchie di commercianti e imprenditori, ma anche di singoli abitanti della Val Poschiavo, che – come già accennato in precedenza – dalla presenza della congiunzione con Livigno attraverso la Forcola hanno tratto in passato e ancora traggono ai nostri giorni dei vantaggi personali non indifferenti.

Le autorità della Val Poschiavo – checché ne dicano gli spiriti più critici e gli animi più accesi e meno oggettivi – non hanno mancato nei decenni trascorsi ed anche in tempi recenti di tentare di porre rimedio ai disagi e agli inconvenienti di varia natura legati al traffico di transito sulla strada cantonale del Bernina, che è sostanzialmente una vera fiumana di veicoli d'ogni tipo, che ben poco frutta in termini economici alla regione e genera per contro fastidi e seccature. Le numerose richieste ufficiali formulate all'indirizzo degli organi cantonali e federali competenti si sono generalmente trovate di fronte ad argomentazioni contingenti legate allo statuto giuridico assunto dalla strada della Forcola su territorio svizzero dopo la sua assunzione da parte del Cantone, avvenuta, come si è accennato, nel 1964. In virtù di tale decisione, la strada della Forcola figura nell'allegato 2 dell'Ordinanza federale concernente le strade di grande transito come «strada principale non contrassegnata con la tavoletta numerata per strade principali» n. 421 La Motta (H29) – Forcola di Livigno I.[129]

Da lungo tempo l'organizzazione «TIVAS», nata per iniziativa di una cerchia di cittadini della Val Poschiavo, si è fatta promotrice di una campagna d'informazione molto critica nei confronti dell'apertura della Forcola e, di riflesso, dell'operato o della presunta inattività delle autorità di fronte alla problematica situazione. La serrata campagna ha avuto il merito di risollevare, nell'opinione pubblica, la delicata e complessa questione; tuttavia essa non è stata finora in grado di produrre gli auspicati

[129] Tale classificazione comporta delle implicazioni di natura giuridica che non possono non essere considerate anche per quanto riguarda eventuali ed auspicabili limitazioni nell'uso del valico di frontiera. La classificazione ufficiale non esonera neppure dalle proprie precise responsabilità l'ente pubblico competente per quanto riguarda la manutenzione della strada, l'adeguatezza della stessa alle mutate condizioni del traffico e la sua accessibilità riservata al pubblico durante il periodo d'apertura; nel suo complesso un vero "nodo avviluppato" che non si presta a facili e semplicistiche soluzioni.

risultati concreti di un ragionevole contenimento del traffico automobilistico, se non la limitazione del periodo d'apertura fissato dal Cantone in linea di massima dagli inizi di giugno alla fine di novembre di ogni anno. Fintanto che lo statuto di Livigno quale territorio extra-doganale resterà in vigore, non sarà il caso di sperare che il grattacapo, divenuto ormai un assillo per molti abitanti della Val Poschiavo, possa essere risolto in modo soddisfacente per tutti gli interessati.

Concludendo questo capitolo dedicato al particolare regime doganale di Livigno si può rilevare che i rispettivi vantaggi hanno contribuito a creare in generale una reale e indiscutibile prosperità. A questa florida circostanza ha fatto seguito una straordinaria espansione economica accompagnata da notevoli risorse tanto per l'ente pubblico quanto per i residenti. I considerevoli introiti hanno permesso alle autorità locali di realizzare interventi mirati nei più diversificati campi e investimenti d'indiscussa utilità pubblica, non da ultimo nelle vie di comunicazione che collegano Livigno alla Svizzera. Senz'ombra di dubbio, tuttavia, anche la popolazione locale ha potuto diversificare sostanzialmente le proprie attività, passando rapidamente da una società essenzialmente rurale a una nuova società con risorse economiche largamente differenziate. Nello spazio di un secolo scarso la Valle di Livigno è uscita prepotentemente dal suo quasi ermetico isolamento per buona parte dell'anno ed è stata catapultata dagli eventi e dell'indiscutibile operosità della sua gente in una regione aperta al grande mondo. Ora essa vanta la fama di una destinazione turistica di respiro internazionale ed è divenuta meta di nutrite schiere di visitatori. Quest'evoluzione, immancabilmente, ha richiesto un prezzo tutt'altro che indifferente sotto svariati punti di vista: quello paesaggistico e quello eminentemente socio-economico in primo luogo.

Con spirito critico ci si può chiedere se questo cambiamento repentino del paradigma economico, sociale ed ambientale non nasconda un'incognita vagante non solo sul futuro di questa valle privilegiata rispetto ad altre, ma anche sull'avvenire di altre regioni che stanno pure divenendo prede del turismo e del consumismo sconsideratamente dilagante. Spesso si parla a questo proposito dell'arroganza del progresso che cancella le testimonianze preziose del passato e le estingue dalla memoria collettiva e individuale. In questo senso sembrerebbe poco corretto e poco rispondente alla realtà parlare semplicemente di progresso; meglio sarebbe valutare spassionatamente e con spirito di autocritica la portata di questa trasformazione che s'insiste a voler qualificare come progresso.

Evidentemente gli effetti negativi della mutazione in atto rappresentano una minaccia che pende sul futuro destino di Livigno, ma non solo: questa spada di Damocle incombe anche su altri territori – quello della Val Poschiavo non escluso – che, lentamente ma inesorabilmente, vengono inglobati nella spirale del turismo di massa, del consumismo poco responsabile e della sfrenata mobilità. Le conseguenze indesiderate di questa funesta tendenza dovrebbero farci riflettere; ma soprattutto dovrebbero far riflettere le persone e gli enti responsabili che nel turismo *tout court* vedono l'unica prospettiva per il futuro delle nostre vallate alpine. C'è, infatti, turismo e turismo; importante, seppure tutt'altro che facile, è saper scegliere quello che non mette a repentaglio l'identità e l'irrepetibilità della terra madre, affinché, come si è detto, non la estingua e non la cancelli per sempre dalla memoria.